

COMUNITÀ MAGNIFICAT
RNS

LE BEATITUDINI:
SPECCHIO DEL DISCEPOLO

CAMMINO
2009-2010

pro-manuscripto
ad uso interno della Comunità Magnificat

I testi del presente sussidio, opportunamente adattati per il Cammino formativo della Comunità Magnificat, sono tratti principalmente dai seguenti libri:

- Raniero Cantalamessa, *Le beatitudini evangeliche*, San Paolo, Milano 2008;
- Ephraïm, *Sette parole per una sola gioia. Le beatitudini*, Gribaudi, Milano 1999;
- Carlo Maria Martini, *Le beatitudini*, In dialogo, Milano 2002.

PROLOGO

Tutti siamo chiamati alla santità: *Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste (Mt 5,48) (Lumen Gentium 40).*

Vivere una vita santa è dunque vocazione fondamentale per il cristiano: vocazione che viene prima delle grandi *vocazioni specifiche*, quella al *matrimonio*, quella alla *vita consacrata*, quella al *sacerdozio*. La bellezza di queste grandi strade ha la sua origine nella chiamata alla santità di vita.

Ma qual è la strada più sicura per la santità? Non a caso nel giorno della festa di *Tutti i Santi*, la Chiesa ha scelto per la liturgia della Parola il passo delle beatitudini indicando che esse sono la strada della santità su cui tutti dobbiamo camminare.

Gesù stesso ci indica le beatitudini come la sintesi del Vangelo, la legge della Nuova Alleanza osservando la quale si entra nella felicità del Regno.

Esse costituiscono una specie di specchio di fronte al quale ogni discepolo di Cristo deve confrontarsi. Uno specchio umanamente *oscuro* perché sappiamo bene che le beatitudini sono tra le pagine del Vangelo più provocatorie se non, addirittura, sconcertanti. Come si

fa a dire *beati i poveri* con la crisi economica che strozza le famiglie? Come si fa a dire *beati gli operatori di pace* in un contesto sociale e mondiale che va in direzione opposta alla pace? Come si può dire *beati i misericordiosi* quando la bontà e il perdono rendono perdenti, mentre vince solo chi è furbo e chi sa ingannare il prossimo?...

E la lista di pagine *impossibili* del Vangelo potrebbe continuare a lungo. I santi ci dicono che tutto quello che è narrato nel Vangelo in realtà è possibile viverlo, e chi dice che in fondo è solo una *favoletta* si sbaglia, perché il Vangelo è un potente mezzo di rivoluzione per la nostra vita e l'intero genere umano.

Il modo migliore quindi di prendere sul serio le beatitudini evangeliche che anche quest'anno come Comunità mediteremo, è di servircene come di uno specchio per un esame di coscienza davvero evangelico. Tutta la Scrittura, dice san Giacomo, è come uno specchio nel quale il credente deve guardarsi con calma, senza fretta, per conoscere davvero *come è* (cfr. Gc 1, 23-25), ma la pagina delle beatitudini lo è in maniera unica.

Dopo lo splendore delle beatitudini, in cui Gesù ha svelato ai discepoli per chi palpita il cuore del Padre ed in definitiva ha svelato la propria identità, mediteremo i versetti che ricordano che i cristiani sono *luce del mondo e sale della terra* (cfr Mt 5, 13-14) e che completano quello che può essere considerato il prologo al *Discorso della montagna* che occuperà tutto il quinto capitolo, protraendosi fino alla fine del settimo del vangelo di Matteo.

La chiamata ad essere luce vuol dire che Dio non solo ci ha scelti, ma ci ha posto nella condizione di illuminare gli uomini, affinché essi vedano la realtà delle cose del mondo nella loro giusta prospettiva, quella del Vangelo... Essere sale invece è comprendere che non si può dare sapore alla terra restandone staccati, lontani, vivendo una fede che non vuole sporcarsi le mani, spendersi, sciogliersi...

Gli uomini del nostro tempo hanno bisogno di *vedere* nella Chiesa, nella Comunità e in ogni cristiano un segno di novità, la novità del Vangelo. Non possono non restare colpiti quando un cristiano vive le beatitudini, vive la giustizia del Regno, evita l'ira, è sincero, onesto, mite, arrendevole, si affida alla Provvidenza... quando professa con la vita la sapienza debole della croce.

Una maestra di una scuola materna aveva portato la sua classe a visitare una chiesa con le figure dei santi sulle vetrate luminose. Tornata a scuola domanda ai bambini: *Chi sono i santi?* Un bambino le risponde: *Sono quelli che fanno passare la luce.*

Che bello, i santi sono quelli che fanno passare la luce di Dio, sono quelli che danno il sapore di Dio a questo mondo!

Ecco allora che il cammino di quest'anno continua con forza ad invitarci alla santità ricordando ciò che diceva Papa Giovanni Paolo II: *Ora più che mai è urgente che voi siate le "sentinelle del mattino", le vedette che annunciano le luci dell'alba e la nuova primavera del Vangelo, di cui già si vedono le gemme. L'umanità ha un bisogno imperioso della*

testimonianza di giovani liberi e coraggiosi, che osino andare controcorrente e proclamare con forza ed entusiasmo la propria fede in Dio, Signore e Salvatore. Sapete anche voi, cari amici, che questa missione non è facile. Essa diventa addirittura impossibile, se si conta solo su se stessi. Ma "ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio" (Lc 18, 27; 1, 37). I veri discepoli di Cristo hanno coscienza della propria debolezza. Per questa ragione pongono tutta la loro fiducia nella grazia di Dio che accolgono con cuore indiviso, convinti che senza di Lui non possono fare nulla (cfr. Gv 15, 5). Ciò che li caratterizza e li distingue dal resto degli uomini non sono i talenti o le disposizioni naturali. È la loro ferma determinazione a camminare alla sequela di Gesù (Messaggio per la Giornata mondiale della Gioventù del 2003)

Buon cammino!

I Responsabili Generali
*Lorenza, Massimo, Oreste,
Stefano, Susanna*

Gli estensori del Cammino
*Daniela Saetta,
don Livio, don Luca*

STRUTTURA DEL CAMMINO A TAPPE

INDICAZIONI GENERALI

Perché queste tappe di cammino portino frutto occorre viverle con impegno.

La PUNTUALITÀ è importante ed è segno di carità: che si stabilisca e si rispetti l'ora precisa dell'inizio e del termine degli incontri.

Nei cenacoli, è bene favorire MOMENTI DI FESTA E DI FRATERNITÀ, ma al di fuori dell'incontro: o dopo l'incontro (come naturale prolungamento) o in altri momenti.

1. STRUTTURA GENERALE DEL CAMMINO

Ogni tappa del cammino è strutturata in sei incontri.

a) Incontri in Fraternità:

- I - CATECHESI
- IV - INCONTRO DEGLI ALLEATI
- VI - INCONTRO DELLA FRATERNITÀ

- Sono guidati dai Responsabili di Fraternità.
- Sono finalizzati globalmente a far crescere la Fraternità, e a farla crescere come un solo corpo.

b) Incontri in Cenacolo:

- II - RISONANZA
- III - CONDIVISIONE
- V - REVISIONE DI VITA

- Sono guidati dall'animatore di Cenacolo.
- Gli incontri in Cenacolo hanno lo scopo di permettere una condivisione più profonda che non sarebbe altrimenti possibile all'interno di tutta la Fraternità
- Per questo motivo il Cenacolo:
 - **deve essere costituito da un numero ristretto di fratelli** per dare a tutti la possibilità di intervenire ad ogni incontro;
 - **non deve essere un gruppo fisso** (senza per questo dover variare ogni anno) per dare la possibilità a tutti di vivere questa condivisione con il maggior numero di persone all'interno della Fraternità.

2. RESPONSABILI DI FRATERNITÀ E ANIMATORE DI CENACOLO

Le figure di riferimento per il cammino a tappe sono due:

a) Responsabili di Fraternità

- Essi devono fare "proprio" il cammino per poterlo far vivere bene a tutta la Comunità.
- Sono loro che lo guidano, intervenendo anche, ogni volta che vedono "calare" la tensione della Comunità.

b) Animatore di Cenacolo

- È estremamente opportuno che le persone incaricate a questo ministero siano **anziani di Comunità**, cioè fratelli e sorelle che:
 - abbiano tutta l'autorevolezza per poter presiedere i momenti di Cenacolo;
 - sappiano trasmettere con il "cuore" il progetto di Dio sulla Comunità.

3. IL QUADERNO DEL CAMMINO

a) Le catechesi

Le catechesi del quaderno sono state preparate con l'intento di dare un cibo nutriente. Sono pertanto testi di meditazione ai quali il primo incontro di tappa fornirà una chiave di lettura, ma che richiedono un approfondimento nella preghiera e nella riflessione personale.

b) Gli spazi per gli appunti

Il quaderno, con i suoi spazi per appuntare riflessioni sulla catechesi, proposito, revisione di vita, diventa un prezioso strumento per verificare il cammino fatto, farne memoria e rendere grazie a Dio per questo.

c) I testi per l'approfondimento e la meditazione

In appendice al quaderno vengono proposti alcuni testi utili per approfondire il tema del cammino dell'anno. Sono testi da utilizzare in maniera particolare per la meditazione personale.

I INCONTRO CATECHESI

a) Struttura dell'incontro

- L'incontro si apre con un momento di **preghiera di lode**. Circa la durata di questo primo momento, occorre considerare bene l'orario nel quale si tiene l'incontro: se infatti l'incontro è dopo cena, la preghiera non potrà essere troppo lunga perché se si prega per un'ora e poi c'è una **catechesi** da accogliere, l'attenzione delle persone non potrà più essere alta.
- Dopo l'insegnamento si faccia ancora un **breve momento di preghiera** (è sufficiente anche un canto) per non disperdere subito quanto detto e anche per ricordarci che il tutto deve essere ora meditato nella preghiera.
- Prima di concludere, i Responsabili di Fraternità comunichino le **notizie riguardanti la vita della Fraternità**.
- A questo incontro partecipano gli Alleati e coloro che fanno parte dei *Gruppi di condivisione*.

b) Finalità dell'incontro

- La finalità di questo primo incontro è quello di far vivere a tutti un momento di ascolto della Parola che sia poi di nutrimento per tutto il tempo della tappa.

c) Ruolo dei Responsabili di Fraternità

- Spetta a loro **preparare** questo incontro. A questo proposito diamo alcune indicazioni.

- **Il senso profetico.** Per tenere le catechesi non è sufficiente leggere e ripetere il testo riportato nel *QUADERNO DEL CAMMINO* (che invece sarà la base per la riflessione e l'approfondimento dei singoli). Il tema generale è quello che il Signore ci ha donato per il cammino dell'anno, ma perché questa "profezia" risuoni in pienezza occorre che in ogni Fraternità, prima dell'inizio della tappa, i Responsabili si mettano in ascolto del Signore per comprendere come il tema della catechesi deve essere affrontato, quali sottolineature dare, quali attualizzazioni concrete proporre per quella Fraternità. Insomma si tratta di comprendere dentro quella "parola" che è identica per tutta la Comunità, quale è la "profezia" per quella Fraternità.

- **Come regolarsi circa le catechesi del *QUADERNO DEL CAMMINO*.** Le catechesi del *QUADERNO DEL CAMMINO* non devono essere interamente sviscerate nell'incontro di inizio della tappa. In quell'incontro, dovrà essere data la chiave per entrare nel tema, per continuare ad approfondirlo personalmente. Se non è assolutamente necessario dire tutto quello che è scritto nel *QUADERNO DEL CAMMINO* (che verrà comunque meditato a casa individualmente), è però necessario che le catechesi siano fatte tenendo conto, in maniera stretta del testo riportato in esso.

- **Chi deve tenere le catechesi.** Da quanto detto risulta estremamente importante che le catechesi siano tenute, per quanto possibile, dagli stessi Responsabili che hanno “la visione” di Dio sulla Comunità e sulla loro Fraternità. Se si decide di affidare ad altri la catechesi, non basta che questi siano bravi catechisti, ma occorre che siano persone che abbiano chiaro il disegno di Dio sulla Comunità e ancora di più che siano coscienti del discorso che sta facendo ora in questa Fraternità, a questo punto del cammino. Per questo, coloro che terranno queste catechesi dovranno aver condiviso ampiamente il contenuto e il taglio da dargli con i Responsabili di Fraternità. È quindi inopportuno incaricare persone esterne alla Comunità per tenere queste catechesi.

- Spetta a loro anche **presiedere** questo incontro:
 - introducendo e animando i momenti di preghiera;
 - tenendo loro la catechesi (o affidandola a qualcuno con cui hanno però condiviso il contenuto e il taglio da dargli);
 - dando, alla fine dell'incontro, le notizie riguardanti la vita della Comunità.
- Occorre infine che raccomandino, al termine dell'incontro, una vera meditazione durante la settimana sull'insegnamento ascoltato e sulla catechesi letta nel quaderno, per evitare di arrivare all'incontro di risonanza totalmente sprovvisti.

II INCONTRO RISONANZA in Cenacolo

a) Struttura dell'incontro

- In questo incontro si può dare più spazio alla **preghiera di lode**.
- Segue un momento di **risonanza personale** sull'insegnamento dove ciascuno condivide qualche aspetto della sua meditazione sulla catechesi.
- Alla fine del proprio intervento ciascuno indicherà **l'impegno di conversione** che ha scelto di assumersi. Questo dovrà essere qualcosa di molto semplice e concreto in modo che si possa realmente verificare al momento della revisione di vita.

b) Finalità dell'incontro

Scopi principali di questo incontro sono:

- **assimilare con maggior profondità l'insegnamento** (tramite la risonanza che ha avuto nella meditazione dei fratelli);
- **stimolarne la sua attuazione nella quotidianità della vita** (tramite l'impegno di conversione che si assume).

Per questo è necessario che **l'incontro sia ben preparato durante la settimana**: attraverso la propria meditazione e la scelta di un proposito.

c) Ruolo dell'animatore di Cenacolo

- È l'animatore di cenacolo che introduce il momento di **risonanza personale** dopo la preghiera di lode.
- È suo compito vigilare anche affinché questo non diventi il momento di una revisione di vita, ma sia invece la condivisione della propria meditazione della settimana, non perché l'una sia più importante dell'altra,
 - ma perché in questo incontro le persone possano "ruminare" ancora l'insegnamento tramite la riflessione dei fratelli;
 - e perché ci sarà tempo più avanti per una revisione di vita più approfondita e maggiormente meditata.
- L'animatore di Cenacolo dovrà essere particolarmente attento alla reale verificabilità **dell'impegno di conversione** che ogni fratello sceglierà di assumersi.
- Nel caso in cui qualcuno non abbia ancora formulato in maniera seria (cioè, dopo averci riflettuto in settimana e non improvvisandolo lì per lì) l'impegno di conversione, lo si richieda durante la settimana, in modo che nell'incontro successivo tutti possano conoscerlo: non si deve lasciare cadere la cosa come se fosse un fatto strettamente personale.
- Non è male richiamare alla mente questi impegni durante la tappa.

III INCONTRO CONDIVISIONE in Cenacolo

a) Struttura dell'incontro

- È un momento che non ha uno schema preciso da seguire, ma non per questo deve essere meno ordinato.
- In questo incontro si deve dare spazio alla condivisione dei fratelli sulla propria vita.
- Se lo si ritiene opportuno si può anche pregare per i fratelli che hanno fatto la loro condivisione.

b) Finalità dell'incontro

- È un momento per crescere nella comunione attraverso una profonda condivisione dove si apre il cuore ai fratelli.

c) Ruolo dell'animatore di Cenacolo

- Prima di iniziare l'incontro, compito dell'animatore è quello di stimolare chi desidera condividere, anche a lungo, qualcosa della propria vita con gli altri a farsi avanti (e poi, magari, pregare per lui/lei).
- Dovrà anche fare in modo che non siano solo "i soliti" a parlare, ma che a turno, anche se non tutti nello stesso incontro, abbiano il loro momento di condivisione (compreso se stesso).

IV INCONTRO INCONTRO degli ALLEATI

a) Struttura dell'incontro

- I responsabili di Fraternità possono utilizzare secondo le necessità questo incontro per: comunicare qualche Parola alla Fraternità, mettersi in ascolto del Signore assieme a tutti gli alleati, vivere un momento di condivisione su alcuni aspetti particolari della vita della Fraternità, ...

b) Finalità dell'incontro

- Lo scopo principale dell'incontro è quello di fare corpo tra gli alleati e crescere insieme nella propria identità di Fraternità che vive in un territorio.

c) Ruolo dei Responsabili di Fraternità

- Spetta a loro organizzare e guidare l'incontro.

V INCONTRO
REVISIONE DI VITA
in Cenacolo

a) Struttura dell'incontro

Tutto l'incontro deve svolgersi in un clima di preghiera: non si deve scivolare nella battuta, nei commenti inutili o in altro, ma l'atteggiamento da tenere è quello dell'ascolto.

- La revisione di vita va **annotata per iscritto**.
- Occorre iniziare con l'**invocazione dello Spirito Santo**.
- Normalmente ci si esamina nei seguenti ambiti:
 - **LA PREGHIERA**
Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa?
Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?
 - **LA PAROLA DI DIO**
Come mi ha parlato Dio in questo tempo?
Come ho accolto la sua Parola?
 - **I RAPPORTI CON GLI ALTRI**
Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità?
Come ho vissuto le promesse di *perdono permanente* e di *costruzione dell'amore*?

- **I NOSTRI DOVERI**

Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...?

Sono stato fedele agli impegni comunitari?

Come ho vissuto le promesse di *povertà* e di *servizio*?

- Ci si deve verificare inoltre sull'**IMPEGNO DI CONVERSIONE** preso all'inizio della tappa.

- Occorre concludere la revisione di vita con **un momento di preghiera di guarigione** (la preghiera sulle debolezze) **e di lode** (ringraziando il Signore) facendo calare così la presenza di Dio su tutto.

b) Finalità dell'incontro

- È il momento più importante della tappa perché tende a comunicare qualcosa di me stesso, vissuto durante la tappa, prendendo in considerazione sia gli aspetti negativi (quanto ho da migliorare) sia quelli positivi (testimoniando quello che il Signore ha compiuto in ciascuno).
- Per raggiungere questo obiettivo si deve perciò scendere in profondità. Soprattutto si deve sempre guardare alle proprie responsabilità, non a quelle degli altri.

c) Ruolo dell'animatore di Cenacolo

- Dopo l'invocazione dello Spirito Santo l'animatore di Cenacolo introduce il momento di revisione di vita e quando tutti hanno parlato conclude l'incontro introducendo un breve momento di preghiera di guarigione e di lode.

- I pericoli più comuni e verso i quali l'animatore deve sempre vigilare sono diversi:
 - l'improvvisazione, che fa scendere tutto nella banalità;
 - il voler far scuola agli altri con la propria revisione di vita;
 - una revisione di vita che va per le lunghe (in quel caso vuol dire che non è stata preparata bene o che ci si nasconde dietro alle parole);
 - l'essere pessimisti (la nostra revisione di vita deve avere sempre il marchio della speranza);
 - l'intervenire a sproposito e il risponderci gli uni gli altri;
 - un clima di distrazione;

- Solo dopo la preghiera conclusiva l'animatore dia gli avvisi necessari.

- Si ricordi anche di identificare delle testimonianze da riportare nell'incontro seguente.

VI INCONTRO INCONTRO della FRATERNITÀ

a) Struttura dell'incontro

- È il momento gioioso di *“unione fraterna”* (At 2,42) nel quale la Comunità intera è chiamata a esprimere *“quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme”* (Sal 133,1).
- Due sono gli elementi portanti di questo incontro conclusivo della tappa, che si rifanno direttamente all'esperienza della comunità di Gerusalemme:
 - le testimonianze (sul cammino fatto nella tappa o su altro) che, rispondendo al comando *“ogni cosa era fra loro comune”*, fanno crescere la comunità sempre più come *“un cuore solo e un'anima sola”* (At 4,32);
 - un momento di convivialità fraterna nello stile della prima comunità cristiana che si adunava *“prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore”* (At 2,46).
- A questo incontro partecipano tutti coloro che vivono la vita della Fraternità

b) Finalità dell'incontro

- È il momento nel quale maggiormente si esprime la Fraternità, qui riunita al completo. Attraverso di esso si vuole:
 - vivere la gioia della comunione fraterna, facendo festa assieme;
 - dare gloria al Signore per il cammino compiuto in questa tappa, attraverso le testimonianze dei fratelli.

c) Ruolo dei Responsabili di Fraternità

Spetta a loro:

- organizzare e guidare l'incontro;
- individuare per tempo le testimonianze da fare;
- incaricare qualcuno perché il momento di fraternità sia bello e gioioso

LA REVISIONE DI VITA

La revisione di vita è uno dei più grandi doni di Dio per crescere nella vita cristiana generosa e profonda. Occorre subito dire che la revisione di vita è un impegno esigente; lo è come ogni dono che ci fa veramente crescere, perché crescere costa. Ma è solo crescendo che noi maturiamo, diversamente la nostra vita si fossilizza.

Cerchiamo allora di capire alcuni meccanismi fondamentali della revisione di vita; praticandola poi, capiremo molto meglio ciò che adesso può apparire un po' teorico e non sufficientemente chiaro.

1. CHE COSA È

Non è un momento di discussione, né di scambio di riflessioni, né tanto meno un incontro organizzativo. La revisione di vita interpella la nostra più profonda capacità di comunicare. Possiamo definirla così:

*È un comunicare qualcosa di noi stessi,
in un clima di sincerità, amicizia e fede,
e con lo scopo di crescere nello spirito del Vangelo.*

a) Clima di sincerità, amicizia e fede

- **Sincerità:** la schiettezza è la base di ogni rapporto tra persone; è un dato di esperienza che la sincerità fa vivere i rapporti e quindi l'amicizia; la falsità mina

alla radice anche i rapporti più belli. La revisione di vita ci è data dunque, non per nasconderci, ma per venire allo scoperto, manifestarci. Ci sono diversi modi per nascondersi: chiudersi, chiacchierare, dare spettacolo, deviare l'attenzione su cose di poca importanza. Se ognuno si impegna a uscire dai propri nascondigli mette il presupposto per la buona riuscita della revisione di vita.

- **Amicizia:** è per questo che ci dividiamo in piccoli gruppi, per favorire un clima di conoscenza reciproca e di vera amicizia. Certo, l'amicizia non si improvvisa, ma poco a poco, si sviluppa e ognuno di noi compirà una meravigliosa esperienza di quello che è l'amicizia profonda e costruttiva. Ecco cosa dobbiamo prefiggerci: la stima profonda per ogni persona del gruppo e la disponibilità ad accogliere ognuno come fratello, come sorella.
- **Fede:** non sono sufficienti la sincerità e la disponibilità all'amicizia, perché non dobbiamo dimenticare che centro e anima del gruppo è il Signore. Desideriamo prendere molto sul serio e sperimentare la parola di Gesù: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". (Mt 18, 20). Per questo preghiamo prima e/o dopo la revisione di vita, appunto per consegnarla a Lui e viverla alla sua presenza.

La revisione di vita non è quindi una semplice terapia di gruppo, ma un momento di fede, in cui il Signore passa per ricreare le menti, i cuori e le volontà di ciascuno. I responsabili del gruppo hanno la funzione specifica di vigilare perché il clima della revisione di

vita non scada nella superficialità, ma si mantenga sul piano della vera amicizia, con al centro il Signore.

b) Comunicare qualcosa di noi stessi

La revisione di vita non deve essere semplice cronaca o scambio di qualche idea. È comunicare qualcosa di me stesso, vissuto durante la tappa.

Si deve scendere in profondità perché la revisione di vita sia costruttiva, soprattutto si deve sempre guardare alle proprie responsabilità, non a quelle degli altri. Se per esempio ho avuto uno scontro con mio padre, non rientra nella mia revisione di vita parlare dei difetti di mio padre e delle sue colpe in quel frangente: a me è richiesto di riferire, con sincerità, delle mie colpe in quell'occasione e come ho cercato di superare quella difficoltà.

Comunicare qualcosa di sé, non solo in negativo, ma anche in positivo. La nostra vita è intessuta di cadute e di vittorie, di momenti difficili e di altri gioiosi: la revisione di vita deve rispecchiare questa realtà.

È importante impostare con chiarezza il tema della revisione.

Normalmente ci si esamina nei seguenti ambiti:

● **LA PREGHIERA**

- Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa?
- Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?

- **LA PAROLA DI DIO**

- Come mi ha parlato Dio in questo tempo?
- Come ho accolto la sua Parola?

- **I RAPPORTI CON GLI ALTRI**

- Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità?
- Come ho vissuto le promesse di *perdono permanente* e di *costruzione dell'amore*?

- **I NOSTRI DOVERI**

- Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari?
- Come ho vissuto le promesse di *povertà* e di *servizio*?

- Ci si deve verificare inoltre sull'**IMPEGNO DI CONVERSIONE** (preso all'inizio della tappa).

c) Crescere nello spirito del Vangelo

Non possiamo accontentarci di fare delle analisi, sia pure sincere, della nostra vita. Sarebbe troppo poco. La revisione di vita ci è data per aiutarci a crescere, a modificarci, a convertirci. Se vogliamo immaginare la nostra vita come una salita con tante rampe di scale, la revisione di vita rappresenta i diversi pianerottoli che ci permettono una breve pausa per riprendere fiato e continuare a salire. È essenziale aver chiaro che la revisione di vita non è fine a se stessa, ma è ordinata a vivere, quindi a cambiare, a crescere. Se una revisione di vita non mi modifica in nulla, ha fallito il suo scopo, non è stata una autentica revisione di vita, ma un semplice sfogo psicologico.

2. COME PREPARARSI

Intanto è il caso di precisare che è essenziale prepararsi alla revisione di vita! Senza preparazione c'è superficialità, non c'è comunicazione nella verità. Ci vuole tempo e sforzo per spezzare il muro della superficialità che ci avvolge e per poter entrare nel profondo di noi stessi. Perciò ci vogliono riflessione e molta preghiera; preghiera per ognuno del mio gruppo e preghiera per me; attraverso la preghiera tutto diventa più semplice e vero e il comunicare si riveste di umiltà e di schiettezza.

Due consigli pratici:

- È bene spendere tutto il momento di preghiera del giorno in cui facciamo revisione di vita per prepararla davanti a Dio;
- È necessario annotare per iscritto le cose che intendiamo comunicare. È un mezzo pratico per essere essenziali e per non dimenticare le cose; non leggeremo la revisione di vita, ma l'aver il foglio sotto gli occhi può aiutarci a esporla meglio.

3. COME PARTECIPARE

L'atteggiamento essenziale è l'ascolto. Esso è tra le attitudini umane più impegnative ed esige molta formazione. L'ascolto è qualcosa di molto diverso dal semplice sentire; io posso sentire la musica mentre faccio un lavoro manuale, ma non posso ascoltare una

persona se non sono lì presente con tutta la mia attenzione. L'ascolto esige una notevole capacità di rinuncia nei confronti del nostro io che vuole essere sempre al centro. Ascoltare significa far tacere il proprio io per accogliere il fratello. Alla base dell'ascolto c'è la convinzione che ogni persona, quando comunica qualcosa di sé, è un frammento della Parola di Dio che mi raggiunge per istruirmi, richiamarmi e rafforzarmi. Se io mi metto nell'atteggiamento giusto, quel "frammento" crea sempre qualcosa di nuovo in me. Per questo possiamo definire l'ascolto anche come la sete di imparare da ciascuno. E facciamo attenzione perché normalmente Dio parla attraverso le persone meno brillanti.

La voce di Dio cammina per le vie dell'umiltà e della semplicità. Ecco dunque un test per capire se c'è ascolto in un gruppo: se anche il più timido si trova a suo agio per esprimersi. Se questo non succede, la colpa non è della timidezza di quel fratello, ma del gruppo, o di qualcuno nel gruppo che non sa ancora vivere l'ascolto.

Nell'ascolto, dunque, sono impegnati più il cuore e la mente che le orecchie. Teniamo presente, però, che il nostro atteggiamento esteriore, mentre un fratello parla, dice se il nostro è ascoltare o è solo sentire. Se, durante la revisione di vita di un fratello, io guardo in giro, giocherello con una penna, parlo con il mio vicino o dormo quello è segno che non ascolto. Io non posso ricevere nulla e in più paralizzo il comunicare di quel fratello, facendo danno a tutto il gruppo.

4. I PERICOLI DA EVITARE

I pericoli più comuni e verso i quali occorre sempre vigilare sono diversi:

- ***L'improvvisazione della revisione di vita.*** È forse il male più grave che fa scendere tutto nella banalità. E quando si improvvisa, cioè non si viene preparati alla revisione di vita, la sosa salta subito all'occhio di chi ha un minimo di esperienza. Si chiacchiera, si gira a vuoto, si va per le lunghe, non si comunica qualcosa di vero di se stessi. Quando, per qualche grave motivo, non siamo riusciti a preparare bene la revisione di vita, è molto semplice: lo diciamo e ascoltiamo gli altri, oppure ci limitiamo a dire qualcosa di vero che sentiamo in quel momento.
- ***Il voler far scuola agli altri*** con la mia revisione di vita. Questa non è più revisione di vita la cui finalità è prima di tutto la mia conversione. Guardiamoci da questa insidia! È ovvio, a maggior ragione, che la revisione di vita non è mai un accusare gli altri. La revisione mette in questione me, soltanto me.
- ***L'andare per le lunghe*** riferendo cose secondarie per la revisione di vita e togliendo così lo spazio agli altri. Un buon incontro di revisione di vita non dovrebbe superare l'ora e mezza: è già molto. È impegnativo l'ascolto profondo per un'ora e mezza. Se dunque il gruppo è di dieci persone e uno parla per venti minuti, ruba tutto lo spazio di un altro fratello. Allo stesso modo bisogna evitare di intervenire per suggerire soluzioni a difficoltà di un fratello, a meno che non

sia il responsabile stesso a invitare qualcuno a farlo. Il motivo è sempre lo stesso: la prima preoccupazione della revisione di vita è il comunicare qualcosa di me nella verità. Non dimentichiamo poi che l'ascolto autentico offre più soluzioni di tante parole.

- ***Il pessimismo.*** Non possiamo mai essere pessimisti, anche se in quella determinata settimana avessimo avuto continui fallimenti. Esiste il perdono di Dio e la sua presenza è qui per sostenere e guidare la mia ripresa. Attraverso quelle cadute qualche grammo di presunzione si è staccato dal mio cuore, dunque sto crescendo. Vigiliamo perché la nostra revisione di vita porti sempre il marchio della speranza: lo avrà se siamo in atteggiamento di lotta per crescere. Possiamo allora aggiungere che dobbiamo essere attenti perché la revisione di vita non si limiti ad essere uno sfogo psicologico, ma sia un momento attraverso il quale cresciamo in qualcosa.

Di tanto in tanto qualche persona un po' timida ci dice: "io non so parlare bene, come farò a fare bene la revisione di vita?". Non deve preoccupare questo. Non è chi è più brillante nel parlare che fa meglio la revisione di vita, anzi questo a volte può essere di impaccio, perché chi parla bene ha più facilità a nascondersi. La revisione di vita consiste non nel parlare ma nel comunicare, e le due cose sono diverse, possono coincidere o non coincidere affatto.

5. I FRUTTI PIÙ BELLI DELLA REVISIONE DI VITA

- Porta ad una conoscenza sempre più profonda di sé stessi, conoscenza non solo delle debolezze, ma anche della luce che il Signore coltiva in noi;
- educa alla verità e semplicità dei rapporti con ogni persona;
- il confronto con gli altri, il sentire la schiettezza degli altri, fa nascere in noi il bisogno vivissimo di abolire ogni maschera;
- è imparare a diventare più forti attraverso la forza degli altri;
- fa sperimentare l'amicizia, la comunione, il comunicare e l'ascoltare;
- si gusta la gioia di sentirsi accolti e stimati così come siamo, e la gioia di accogliere e stimare ogni fratello come qualcosa di sacro;
- tiene vivo in noi il problema della conversione continua;
- abitua ad una vita spirituale ordinata e concreta: non c'è più posto per le illusioni;
- la generosità degli altri sarà sempre una grazia per non accontentarci di un cristianesimo meschino;
- ci fa sperimentare la verità della Parola di Gesù "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

La revisione di vita è l'esperienza viva che il Signore è passato a guarire, perdonare e ricolmare della sua pace.

INDICAZIONI PER LA

Lectio divina



Il cammino sarà scandito dai vari momenti della *lectio divina*. Essa è il modo tradizionale di pregare la Parola usato nella Chiesa e risale all'antico metodo dei Padri, che a loro volta si richiamavano all'uso rabbinico. Qui di seguito diamo qualche semplice indicazione su come viverla.

Chiedi lo Spirito Santo

Prima di iniziare la lettura della Scrittura prega lo Spirito Santo che scenda in te, che apra gli occhi del tuo cuore e che ti riveli il volto di Dio. Puoi farlo con le parole che la Chiesa prega a Pentecoste:

*Vieni Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.*

*Senza la tua forza
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.*

*Vieni padre dei poveri,
vieni datore dei doni,
vieni luce dei cuori.*

*Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.*

*Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.*

*Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.*

*Nella fatica riposo,
nella calura riparo,
nel pianto conforto.*

*Dona ai tuoi fedeli,
che solo in te confidano,
i tuoi santi doni.*

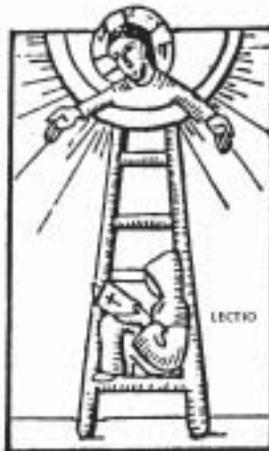
*O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.*

*Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna. Amen*

Lectio

La *lectio* consiste nel leggere e rileggere un testo biblico mettendone in rilievo gli elementi portanti e facendo risaltare i punti salienti:

- apri la Bibbia e leggi il testo (un brano del lezionario del giorno o un brano di un libro biblico letto in maniera continuativa);
- leggi attentamente, adagio, più volte il testo (anche ad alta voce) cercando di ascoltarlo; può essere utile scrivere e ricopiare il testo;
- leggi anche i brani paralleli o richiamati dai riferimenti ai margini.



Meditatio

La *meditatio* è il momento successivo dove tutti gli elementi osservati nella *lectio* vengono fatti oggetto di riflessione:

- rumina la Parola richiamandola alla mente ed imprimendola nel tuo cuore;
- confronta la tua vita con la Parola di Dio.



Contemplatio

Si entra così nella *contemplatio*, dove la riflessione lascia il posto all'adorazione, alla lode, all'offerta di sé, alla richiesta di perdono e intuiamo che solo in Cristo realizziamo la pienezza di noi stessi:

- passa dal testo e dal messaggio a colui che parla attraverso ogni pagina della Bibbia: Gesù; sosta nell'adorazione del suo mistero, nella contemplazione del volto di Dio;
- rispondi nella preghiera a Cristo, ai suoi inviti, agli appelli, ai richiami, ai messaggi che ti ha rivolto nella Parola.

Nella pratica *lectio, meditatio e contemplatio* non sono rigorosamente distinti. Può succedere anche che su un testo ci soffermiamo un giorno soprattutto con la *meditatio* mentre un altro giorno passiamo rapidamente alla *contemplatio*.



Actio

L'*actio* è il frutto maturo di tutto il cammino. Non leggiamo la Scrittura per avere la forza di compiere quello che abbiamo deciso! Invece, leggiamo e meditiamo affinché nascano le giuste decisioni e la forza consolatrice dello Spirito ci aiuti a metterle in pratica. Non si tratta, come spesso pensiamo, di pregare di più per agire meglio; ma di pregare di più per capire ciò che devo fare. Quindi se hai ascoltato la Parola devi mettere in pratica ciò che in essa Dio ti ha detto prendendo risoluzioni pratiche per la tua vita.



Dai « Commenti sul Diatessarion » di sant'Efrem, diacono

Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto più ciò che ci sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono ad una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di coloro che la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla.

La sua parola è un albero di vita che, da ogni parte, ti porge dei frutti benedetti. Essa è come quella roccia aperta nel deserto, che divenne per ogni uomo da ogni parte, una bevanda spirituale. Essi mangiarono, dice l'Apostolo, un cibo spirituale e bevvero una bevanda spirituale (cfr. 1 Cor 10, 2).

Colui al quale tocca una di queste ricchezze non creda che non vi sia altro nella Parola di Dio oltre ciò che egli ha trovato. Si renda conto piuttosto che egli non è stato capace di scoprirvi se non una sola cosa fra molte altre. Dopo essersi arricchito della parola, non creda che questa venga da ciò impoverita. Incapace di esaurirne la ricchezza, renda grazie per l'immensità di essa. Rallegrati perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della parola ti superi. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista perché non riesce a prosciugare la fonte. È meglio che la fonte soddisfi la tua sete, piuttosto che la sete esaurisca la fonte. Se la tua sete è spenta senza che la fonte sia

inaridita, potrai bervi di nuovo ogni volta che ne avrai bisogno. Se invece saziandoti seccassi la sorgente, la tua vittoria sarebbe la tua sciagura. Ringrazia per quanto hai ricevuto e non mormorare per ciò che resta inutilizzato. Quello che hai preso o portato via è cosa tua, ma quello che resta è ancora tua eredità. Ciò che non hai potuto ricevere subito a causa della tua debolezza, ricevilo in altri momenti con la tua perseveranza. Non avere l'impudenza di voler prendere in un sol colpo ciò che non può essere prelevato se non a più riprese, e non allontanarti da ciò che potresti ricevere solo un po' alla volta.

I TAPPA

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia»

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati*

Mt 5, 6

*Beati voi, che ora avete fame,
perché sarete saziati.*

*Guai a voi, che ora siete sazi,
perché avrete fame.*

Lc 6, 21.25





LECTIO

**Gli affamati e gli assetati di giustizia
saranno saziati**

Non è facile rendere tutta la ricchezza di significati del testo greco di questo versetto. Le diverse traduzioni cercano di sottolineare quegli aspetti che sembrano più evidenti; ad esempio, la Bibbia interconfessionale dice: *Beati quelli che desiderano ardentemente ciò che Dio vuole, perché Dio esaudirà i loro desideri.*

Fame e sete rappresentano due bisogni primordiali dell'uomo, che lo definiscono nelle sue essenziali necessità fisiologiche, di sopravvivenza.

Chi ha veramente fame e sete non può rimanere tranquillo, si dà da fare per cercare qualcosa da mettere nello stomaco. Chi ha fame e sete è tormentato da bisogni irrefrenabili che non si possono eludere né rimandare, perché fanno parte della propria natura.

Non a caso Gesù usa questa espressione. Sembra che il Signore voglia dire che questa fame e questa sete di giustizia deve far parte della nostra natura, come fa parte della nostra natura la fame del pane e la sete dell'acqua.

L'oggetto di questa incontenibile spinta interiore è la *giustizia*. La Bibbia con questo termine indica una realtà che regola tutti i rapporti tra l'uomo e Dio e tra l'uomo e l'uomo.

Generalmente questa Beatitudine viene compresa male, per il fatto che noi occidentali abbiamo alterato in senso legalista il concetto biblico di *giustizia*, spogliandolo del suo contenuto teologico.

Il concetto di *giustizia* biblicamente ha due dimensioni: una verticale, che è rettitudine nei confronti di Dio, e una orizzontale, che è rettitudine nei confronti dell'uomo.

a) Dimensione verticale della giustizia

Matteo sembra sottolineare in maniera particolare la prima dimensione, quella verticale, che è fondamentale, perché è fonte anche della giustizia di tipo orizzontale o sociale. Il legame con Dio, fonte della giustizia, è garanzia della rettitudine dei rapporti tra uomo e uomo.

Per Matteo la giustizia è la fedeltà alla volontà di Dio, la santità che l'uomo deve avere davanti a Dio. Quando egli dice: *Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia* intende dire prima di tutto, seppure non esclusivamente, *Beati coloro che hanno fame della volontà di Dio*.

Un altro aspetto della dimensione verticale della giustizia è la santità dell'uomo. Dice Gesù: *Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei Cieli* (Mt 5, 20). Questo non significa che il cristiano deve superare la giustizia degli scribi e dei farisei quantitativamente (essi erano osservantissimi e più di loro non si può fare), ma qualitativamente. Si può e si deve fare la volontà di Dio meglio degli altri e questo *meglio* è la radicalità dell'amore nei confronti del Padre celeste che vuole amici e figli, non clienti. Ma di questo parleremo meglio nella *meditatio*.

Non dobbiamo mai dimenticare però che la *giustizia* è anche un dono. Paolo nella lettera ai Romani ci insegna che *indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio* (Rom 3, 21). La santità del cristiano non è solo frutto di ginnastica spirituale, ma è dono gratuito di Dio. Giusti si diventa quando Dio dà la sua grazia. E Dio dà la sua grazia insieme alla *fede in Gesù Cristo* al momento del battesimo. Paolo prosegue infatti dicendo: *Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia* (Rm 3, 23-25). Siamo giusti perché Dio ci fa giusti. Siamo giusti perché Dio cancella i nostri peccati e ci rinnova continuamente.

b) Dimensione orizzontale della giustizia

Dopo l'aspetto verticale della giustizia c'è l'aspetto orizzontale: la rettitudine nei confronti dell'uomo. Esso è meglio sottolineato nella beatitudine di Luca: *Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati* (Lc 6, 21).

Questo secondo aspetto non è separabile dal primo. I comandamenti sono dieci e di essi solo i primi tre si riferiscono esclusivamente ai diritti di Dio; gli altri sette affermano i diritti degli uomini: il diritto alla libertà personale, al possesso dei beni essenziali alla vita, al rispetto degli affetti e dei sentimenti.

Tutto questo è volontà di Dio. Compiere quindi la giustizia, come volontà di Dio, è già entrare in questa dimensione orizzontale.

Tutta la giustizia che Dio richiede dall'uomo si riassume nel duplice precetto dell'amore di Dio e del prossimo (cfr. Mt 22, 40). È l'amore del prossimo dunque che deve spingere gli *affamati di giustizia* a preoccuparsi degli *affamati di pane*. È esso il grande principio attraverso cui il vangelo agisce nel sociale. Qui le due dimensioni della giustizia si incrociano e si uniscono strettamente. La giustizia nei confronti di Dio passa per l'uomo. L'amore di Dio e l'amore del prossimo non sono divisibili. *Se uno dice: Io amo Dio e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello (1 Gv 4, 20-21).*

Potremmo riassumere tutto questo paragonando la giustizia ad un albero dove:

- la *radice* è la *giustizia di Dio* (la salvezza offerta da Dio a tutti gli uomini): è lui che ci fa giusti, è la sua grazia che ci rende giusti;
- il *fiore* sono le *opere buone secondo la volontà di Dio* (l'osservanza delle leggi, l'elemosina, la santità morale);
- il *frutto* è la *giustizia sociale*, i rapporti giusti, la solidarietà, la carità.



MEDITATIO

Il giusto, il santo

In ebraico la parola *giustizia* si potrebbe tradurre con *giustizia* o, ancor meglio, con *giusto*. Ma chi è un giusto?

Se si legge tutto il *Discorso della montagna* (Mt 5-7), le cui beatitudini costituiscono, per così dire, il vestibolo di ingresso, si capisce che il fatto di essere *giusti*, corrisponde a una conformazione dell'uomo a Dio stesso.

Questa *giustizia di Dio* assume le connotazioni della perfezione e della santità, e sono precisamente queste *qualità* che l'uomo è invitato a rivestire. Per questo Gesù dichiara a quelli che l'ascoltano: *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste* (Mt 5, 48). Ed esprimendo questa esigenza, egli fa eco al *siate santi, perché io sono santo* (Lv 19, 2) del Signore a Mosè.

Ma in che modo l'uomo può diventare perfetto, santo e giusto come Dio? È ciò che spiega l'apostolo Paolo nella sua Lettera ai Romani, commentando una frase del Libro della Genesi (15, 6): *Abramo credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia*.

Non è dunque instaurando un regime sociale più equo né giudicando sovranamente di tutto, in coscienza, che l'uomo stabilisce la giustizia. Ma è grazie alla fede in Cristo che egli riceve la giustizia di Dio, ossia che egli è reso giusto o che è *giustificato*. E quando l'uomo è *giustificato* o *santificato*, quando diventa *perfetto* agli occhi di Dio, è reso simile al Figlio stesso di Dio.

In tutti i passi della Bibbia dove si tratta della questione del giusto, seguendo il linguaggio cristiano attuale, si potrebbe tradurre *giusto* con *santo*. Si dice per esempio di san Giuseppe che *era un uomo giusto*. Ciò non vuol dire che egli era giusto così come si pensa oggi, né tanto meno che egli sarebbe stato giusto nei confronti della Vergine Maria. No, al contrario! Giuseppe, non si rimette alla giustizia, ma all'amore. *Giusto* significa *santo*. Si potrebbe tradurre: *Giuseppe era un uomo santo* oppure *era un sant'uomo*. E ogni volta che si tratta di *giustizia* si potrebbe a ragione tradurre il termine con *santità*.

Solo per essere fedeli all'Antico Testamento, al modo di pensare ebraico, a questo modo con cui Dio ha educato il suo popolo, e di conseguenza anche noi, bisogna dire che solo Dio è santo. Gli angeli lo proclamano: *Santo, Santo, Santo è il Signore nostro Dio! Il cielo e la terra sono pieni della sua gloria!* Solo il Padre è santo, solo il Figlio è santo, solo lo Spirito è santo. Di conseguenza, per un uomo essere santo significa partecipare alla vita divina.

Questo deve essere compreso bene, così come il ferro è ferro e il fuoco è fuoco. San Giovanni della Croce ce lo mostra: il ferro messo nel fuoco diventa esso stesso come fuoco, prende la natura del fuoco pur rimanendo ferro, non c'è mai confusione, fusione, ma vi è una sorta di *aggiustamento*, una giustificazione.

Santo significa anche separato. E questa nozione è molto importante per capire questa beatitudine. Dio è separato dall'uomo. Senza desiderio, senza fame e senza sete, il ferro rimarrà freddo e il fuoco invece rimarrà dalla sua parte. Le due nature non possono mescolarsi. Esse invece si uniscono, si sposano proprio in questo

abbassamento di Dio che è, appunto, l'incarnazione del Verbo.

Solo Cristo che è Dio possiede questa natura divina e questa natura umana. Come hanno detto i Padri: *Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenga Dio*, vale a dire perché la nostra natura carnale, peccatrice, si immerga nel fuoco divino, nell'amore divino, nella divinità.

Ogni volta che sentiamo la parola *giusto*, possiamo così dire a noi stessi che significa *adatto a Dio*. Giuseppe era un uomo giusto, un uomo che si era *adattato a Dio*. Un uomo talmente adattatosi a Dio, da essere come due pezzi che si adattano l'uno all'altro, tanto da avere la stessa forma. E quando si vede un giusto, si vede Dio!

Tu vedi tuo fratello, allora tu vedi Dio. Se poi questo fratello è conformato a Dio, allora è diventato - come dice la Chiesa orientale - un'icona della santità di Dio.



CONTEMPLATIO

La sete di Dio

Quante pagine del vangelo mostrano in Cristo un Dio affamato e assetato!

Gesù è il volto del Padre misericordioso sempre in cerca della pecorella smarrita che incarna la tensione di Dio, l'inquietudine, l'ansia di salvare ogni uomo, di raggiungere tutti, di strappare dal potere di satana coloro che vivono sotto il giogo del peccato.

Egli si rivela affamato, addirittura insaziabile. Un solo peccatore convertito, dice, fa entrare in piena festa tutto il cielo, eppure ciò non basta ad estinguere la sua fame, la sua sete di donare gratuitamente amore all'uomo: *Sono venuto per le pecore perdute della casa di Israele e ho altre pecore che non sono in questo ovile* (cfr. Mt 15, 24; Gv 10, 16).

Contempliamolo nel deserto quando, al termine del digiuno, è affamato non solamente di pane ma di compiere la volontà del Padre e cioè: *Dare la vita in riscatto di molti* (Mt 20, 28); al pozzo di Giacobbe a volere acqua e a promettere l'Acqua quando, sotto il sole di mezzogiorno, con la gola riarsa dalla sete, chiede da bere a una donna - una samaritana e per di più peccatrice! - per donarle l'acqua viva, quella vera che zampilla, e ricondurre il suo cuore a Dio, l'unico che può colmare la sete d'amore (cfr. Gv 4).

Entriamo nel vangelo per vedere Gesù affaticato, il volto sudato, eppure sempre in viaggio, sempre a percorrere le strade polverose della Palestina, senza *un posto dove*

posare il capo (cfr. Mt 8, 20). Instancabile eppure stanco, costretto a sfuggire alla folla che vuole proclamarlo re (cfr. Gv 6, 15).

Immaginiamo e contempliamo la persona di Gesù in preghiera al mattino presto, quando ancora è buio mentre ai suoi che lo avvisano dell'arrivo delle folle risponde: *Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto* (Mc 1, 38).

Fissiamo lo sguardo su Gesù in croce: entriamo nella scena e soffermiamoci fino a sentire l'ansimare del suo respiro, la fatica del suo cuore. Ascoltiamolo mentre dice: *Ho sete* (Gv 19, 28): ancora una volta egli proclama la sete che Dio ha di me, di te, di ogni uomo. Da questa sete la volontà di svuotarsi, di versare il sangue, di dare tutta la vita, di amare *fino alla fine* (Gv 13, 1), in quel movimento d'amore della Trinità che è sempre quello di donarsi senza mai riprendere nulla.

Questo Cristo che contempliamo ci parla con i fatti di un Dio assetato già nel suo stesso essere, assetato ossia desideroso. La Trinità non è che desiderio, capacità di uscire da sé; non un desiderio che vuole prendere, ma il desiderio che vuole donare.



ACTIO

Una fame sempre più grande

Dobbiamo imparare a nutrirci di un altro cibo, dobbiamo imparare a desiderare un altro cibo. Ce lo dovrebbe insegnare la ripetuta, quotidiana esperienza dell'Eucaristia: l'essere saziati di Dio, del Pane degli angeli, della Carne stessa di Cristo crea una fame più grande e non sazietà.

Non saremo veramente sazi se non in cielo. Il cammino che viviamo sulla terra non è che un inizio. In ogni Eucaristia noi attingiamo la forza di desiderare ancora di più, attingiamo la forza per andare un pochino oltre. Il beato Enrico Suso in un suo poema, citando il libro della Sapienza, ha scritto: *Quanti mangiano di te hanno ancora fame, quanti bevono di te hanno ancora sete, non sanno altro che desiderare soltanto Gesù che essi amano.* E san Paolo arriverà a lamentarsi un giorno con i suoi primi cristiani dicendo loro: *Ma come, siete già sazi!* (cfr. 1 Cor 4, 8).

Che cosa terribile! Non possiamo mai essere dei cristiani soddisfatti! Abbiamo sempre da desiderare, per il fatto che Dio ci dà sempre secondo la fame che abbiamo, ci risponde secondo la nostra sete.

San Giovanni della Croce ha esclamato: *Completa, squarcia il velo di questo dolce incontro.* Il desiderio chiama il desiderio, la fame chiama la fame. Ogni sazietà che ci porta ad una visione più grande di Dio, ci dona anche il desiderio di vedere ancora di più, di svelare ancora di più. E questo è un cammino, una evoluzione nella santità,

nell'*adattarsi a Dio*. Beati quelli che hanno fame e sete di *adattarsi a Dio*, di diventare santi come egli è santo: essi saranno saziati! Ma non una volta per tutte!

È terribile vedere in una comunità cristiana quanto pochi abbiano fame di Dio: pregano tutti i giorni e partecipano quotidianamente all'Eucaristia, eppure possono passare anni interi senza sentire fame e sete. *Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore* (Am 8, 11).

La più grande sfortuna è quella di essere sazi. Il dramma più grande è quello di essere talmente anestetizzati, o ebbri e malati di cibi che non saziano (di cibi mondani talmente sofisticati che ci tolgono totalmente il gusto della verità e della santità) che non desideriamo più, che non abbiamo più fame.

Quanti uomini ci sono sulla terra? Di quanti servi Dio dispone in realtà per cambiare la faccia del mondo? E se il volto del mondo non cambia, è perché noi non abbiamo fame e sete della santità. Il volto della Chiesa sarebbe completamente diverso se ci fossero dieci persone come il Curato d'Ars, dieci uomini pazzi come lui, così affamati e assetati di Dio da far indietreggiare il demonio e convertire la gente.

Dobbiamo sentirci tutti sollecitati ad avere fame e sete della volontà di Dio; che si compia quanto il Signore ritiene bene e giusto perché si realizzi il regno dell'amore di Dio.

Interrogiamoci sulla nostra fame e sete di Dio:

Ho fame e sete di fare la volontà di Dio?

Mi affido a Dio? È Lui la mia gioia?

Mi lascio conformare dallo Spirito alla volontà di Dio o cerco di modellare il vangelo su di me?

Ho viva coscienza che qui sulla terra sarò sempre saziato in modo provvisorio?

Facciamo nostra la preghiera di sant'Anselmo:

*Che io ti cerchi desiderandoti
e ti desideri cercandoti;
che io ti trovi amandoti
e ti ami trovandoti*

Mons. OSCAR ARNULFO ROMERO
(Ciudad Barrios 1917-San Salvador 1980)



“Possa il sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo ed il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo”

La causa di beatificazione di Romero si è aperta nel 1997; per essa è stato nominato postulatore il Vescovo di Terni, Monsignor Vincenzo Paglia.

Giovanni Paolo II il 7 maggio del 2000 ha catalogato Romero tra i *nuovi martiri* del Novecento, facendone una commossa evocazione al Colosseo: *Ricordati, Padre, dei poveri e degli emarginati, di quanti hanno testimoniato la vita: pastori zelanti, come l'indimenticabile arcivescovo Oscar Romero, ucciso all'altare durante la celebrazione del sacrificio eucaristico.*

Nato in una modesta famiglia

Oscar Arnulfo Romero y Galdámez nasce il 15 marzo 1917 a Ciudad Barrios, un paese vicino alla città di San Miguel (El Salvador). Secondo di otto fratelli, la sua è una famiglia modesta: il padre telegrafista, la madre casalinga. Nel 1937 entra nel seminario maggiore di San Salvador retto dai Gesuiti e sette mesi più tardi viene inviato a Roma per proseguire i suoi studi di teologia. Nella sede romana viene ordinato sacerdote nel 1942 e, un anno dopo, si licenzia in teologia.

Un sacerdote dedicato alla preghiera e all'attività pastorale

Rientrato in patria, vive il suo sacerdozio dapprima in una piccola parrocchia e poco dopo a San Miguel, dove rimane per venti anni. In questo periodo si dedica pienamente alla preghiera e all'attività pastorale, ma senza ancora un impegno sociale evidente, pur regnando nel Salvador il caos politico e la violenza. Diviene presto direttore della rivista ecclesiale *Chaparrastique* e, subito dopo, direttore del seminario interdiocesano di San Salvador. Nel 1966, poi, Romero viene eletto segretario della Conferenza Episcopale dell'America Centrale e di Panama.

Nominato Vescovo

Il 24 maggio 1967 viene nominato Vescovo di Tombee e solo tre anni dopo Vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di San Salvador in un periodo in cui la violenza nel Paese si fa spietata e selvaggia e colpisce soprattutto i *campesinos* (contadini). Il 15 ottobre del '74 diventa Vescovo di Santiago de María, uno dei territori più poveri della nazione.

Arcivescovo di San Salvador

Ma il grande cambiamento di Romero si vede nel febbraio del '77 quando è nominato Arcivescovo di San Salvador, proprio nel momento in cui nel Paese infierisce la repressione sociale e politica: sono, ormai, quotidiani gli omicidi di contadini poveri e oppositori del regime politico, i massacri compiuti da organizzazioni paramilitari di destra, protetti e sostenuti dal sistema politico. Lo stesso giorno della nomina di Romero, l'esercito spara su cinquantamila persone riunite in piazza per protestare contro i brogli elettorali delle elezioni presidenziali che permettono al dittatore Carlos Humberto Romero di salire al potere. Un centinaio di persone che si erano rifugiate nella chiesa del Rosario muoiono soffocate dai lacrimogeni lanciati dai militari.

Il potere non teme il Vescovo conservatore

La nomina del nuovo Vescovo non desta al regime alcuna preoccupazione: Mons. Romero è considerato "un uomo di studi", praticamente innocuo perché non impegnato socialmente e politicamente; è un conservatore e il potere confida in una pastorale aliena da ogni impegno sociale, una pastorale "spirituale" e quindi asettica, disincarnata. Così viene giudicato come poco interessato al mondo e alla politica quando rifiuta la Cadillac fiammante e un sontuoso palazzo di marmi che il potere, non appena ricevuta la sua nuova nomina, subito gli offre e quando rifiuta di presenziare alla cerimonia di insediamento del dittatore. In realtà, contrariamente a quanto atteso, Mons. Romero inizia il suo lavoro nella Diocesi affidatagli con vera passione. Che cosa è accaduto nell'animo del vescovo *conservatore*? Alcuni fatti lo hanno profondamente scosso e cambiato.

L' assassinio del gesuita Rutilio Grande

Quella che viene chiamata la *conversione*, la *svolta* di Romero avviene il 12 marzo del '77 con l'assassinio di Rutilio Grande, sacerdote gesuita che aveva fatto della sua vita una missione in aiuto dei poveri, trucidato dalle squadre della morte a colpi di mitra, insieme ad altri due uomini. Mons. Romero apre un'inchiesta sul delitto e ordina la chiusura di scuole e collegi per tre giorni consecutivi.

Romero è un pastore che vive con la sua gente

Da questo momento Romero sceglie di condividere apertamente la strada degli umili e di ascoltare il grido degli oppressi: è un pastore e quindi ritiene di non poter ignorare i fatti tragici e sanguinosi che interessano la sua gente. Egli afferma: *Essendo nel mondo e perciò per il mondo (una cosa sola con la storia del mondo), la Chiesa svela il lato oscuro del mondo, il suo abisso di male, ciò che fa fallire gli esseri umani, li degrada, ciò che li disumanizza.*

Un impegno a favore della pace ampiamente riconosciuto

Scendendo apertamente in campo, Mons. Romero non si limita a mettere sotto accusa il potere politico e giuridico di El Salvador ma si impegna fattivamente per costruire la pace e la giustizia. Istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani e il 14 febbraio 1978 riceve dall'Università di Georgetown (USA) una laurea *honoris causa* come riconoscimento di tale operato. Un mese dopo, recandosi in Europa per ritirare un premio che l'Azione Ecumenica Svedese gli consegna per il suo impegno a favore della giustizia e la riconciliazione tra gli uomini, incontra a Roma il

Pontefice Paolo VI il quale lo incoraggia a continuare sulla via intrapresa. Lo stesso anno il suo nome è tra coloro che sono candidati al Nobel per la pace.

Le sue omelie diffuse dalla radio e pubblicate

Nel '79 El Salvador subisce un nuovo colpo di Stato a opera dei colonnelli Majano e Gutierrez. Romero si impegna cercando di mantenere il difficile equilibrio tra il messaggio evangelico e l'impegno politico-sociale: vuole portare libertà e giustizia tuttavia non vuole far coincidere Vangelo e politica. Le sue omelie, ascoltate da moltissime persone e trasmesse dalla radio della Diocesi, vengono pubblicate sul giornale *Orientación*. Il potere politico lo definisce un reazionario, *incitatore della lotta di classe e del socialismo* e decide di eliminarlo. Il 23 marzo 1980 nell'omelia della "domenica delle palme", in cattedrale, Monsignor Romero parla con parole di fuoco e scongiura i soldati e i militari di rifiutarsi a continuare l'eccidio contro i *campesinos* inermi!

Giustiziato mentre celebra la S. Messa

Il giorno seguente, il 24 marzo 1980 alle sei del pomeriggio, Romero celebra la consueta messa nell'ospedale della Divina Provvidenza. Le sue ultime parole sono ancora per la giustizia: *Vi supplico, vi chiedo, vi ordino, che in nome di Dio cessi la repressione... In questo Calice il vino diventa sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo e il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza.* terminate le sue parole si sposta all'altare per l'offertorio, e appena steso il corporale, una pallottola lo colpisce in pieno petto.

Romero cadendo a terra afferra il corporale facendo spargere tutte le ostie; alcune si macchiano del suo sangue. Al funerale partecipano circa cinquantamila persone, colpite a loro volta da un'esplosione di cui non è mai stata chiaramente accertata l'origine. I morti sono trenta. Giovanni Paolo II, nonostante le pressioni del governo salvadoregno volte a dissuaderlo, si recherà a rendere omaggio a Monsignor Romero tre anni dopo, il 6 marzo del 1983, durante un viaggio in Sudamerica.

“Sii patriottico, uccidi un prete”:
in tutto quaranta sacerdoti giustiziati

Alla morte di Romero segue una vera e propria guerra civile, durata sino al 1992, con circa ottantamila vittime. Sui muri delle città si legge: *Haga patria, mate a un cura (Sii patriottico, uccidi un prete)*: è lo slogan della destra estrema. In tutto i sacerdoti che perderanno la vita in quegli anni sono quaranta.

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA *Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?* **LA PAROLA DI DIO** *Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola?* **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** *Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore?* **I NOSTRI DOVERI** *Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio?* **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** *Come l'ho vissuto?*

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

II TAPPA

«Beati i puri di cuore»

*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

Mt 5, 8





LECTIO

Beati i puri di cuore

a) Il cuore

Per la Sacra Scrittura il *cuore* è l'intimo dell'uomo, il centro della persona, il luogo profondo in cui la nostra persona prende coscienza di sé, riflette sugli avvenimenti, medita sul senso della realtà, assume comportamenti responsabili verso i fatti della vita e verso lo stesso mistero di Dio.

Oggi usiamo preferibilmente altri termini per indicare ciò che la Bibbia intende con *cuore*: per esempio, parliamo di *interiorità*, e potremmo allora dire: beati coloro che sono puri interiormente. Oppure parliamo di *coscienza*: beati coloro che hanno una coscienza limpida.

b) I puri

Più difficile è trovare l'esatto senso del termine *puri*. Il termine greco vuol dire semplicemente *pulito*, ed è il contrario di *sporco*.

L'aggiunta *di cuore* o *nel cuore* indica però che non si tratta di una pulizia esteriore bensì interiore.

Quando i farisei rimproverano ai discepoli di Gesù di mangiare a tavola senza prima aver compiuto le abluzioni rituali, Gesù risponde: *Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro* (Mc 7, 15). E poi spiega:

Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo (Mc 7, 20-23).

Il cuore è quindi principio di impurità, ma se da esso vengono buone intenzioni e buone azioni allora è sorgente di purezza per l'uomo. È il cuore che dà origine a un comportamento conforme alla volontà di Dio. Non c'è conformità alla volontà del Signore se non a partire da un cuore puro che si sottomette interiormente a tale volontà.

Il Nuovo Testamento conosce un altro significato del termine *puro*: l'essere moralmente puro, senza peccato o vizio. Così Giovanni: *Voi siete puri, ma non tutti*, dice Gesù agli apostoli dopo aver lavato loro i piedi; *sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri»* (13, 10b-11).

Ed è Dio solo che può purificarci, può rivestire il nostro cuore del suo perdono, come recitiamo nel Salmo 51: *Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo* (v.12). Chi rivolge questa supplica aveva prima riconosciuto: *Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto* (v. 6).

Il cuore puro non è semplicemente il cuore che non si è macchiato di alcun peccato, ma anche quello che Dio ha ricreato, ha rifatto con la sua grazia e la sua misericordia.

c) Vedere Dio

L'Antico Testamento afferma che nessuno può vedere Dio senza morire perché Dio è troppo grande, abita in una luce inaccessibile, è al di là di ogni umana possibilità di conoscerlo a fondo; chi crede di aver visto Dio è invaso dal terrore all'idea di dover morire. Me infelice, esclama Isaia, sono perduto perché ho visto Dio (cfr. Is 6).

Nel medesimo tempo, la Bibbia afferma più di una volta che i patriarchi, i nostri padri nella fede, hanno visto Dio (Abramo, Giacobbe, Mosè). Nei Salmi, poi, l'israelita giusto e pio esprime sovente il desiderio di vedere il volto di Dio: *Quando vedrò il volto di Dio* (Sal 42, 3); *Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!»*. *Il tuo volto, Signore, io cerco* (Sal 27, 8). Ci è facile, leggendo questi Salmi, cogliere tutto l'ardore di questo desiderio, di questa ricerca.

Evidentemente il *vedere Dio* non ha il medesimo significato nei diversi passi della Scrittura.

La possibilità di vederlo viene negata se si tratta di contemplarlo nel suo splendore assoluto, definitivo, quello di cui ci parla san Giovanni: *Saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è* (1Gv 3, 2). Tale visione è riservata per la salvezza messianica definitiva, portata da Cristo, quando saremo in lui, con lui e in lui contempleremo il Padre: *Noi lo vedremo faccia a faccia e non più come in uno specchio* (cfr. 1 Cor 13, 12). Anche l'Apocalisse descrive coloro che alla fine dei tempi staranno davanti al trono di Dio e dell'Agnello: *i suoi servi lo adoreranno; vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte* (Ap 22, 3b-4).

L'Antico Testamento però ammette che si può vedere Dio quando, ad esempio, si vive la fedeltà alla legge, quando si comprende qualcosa del suo mistero o quando lo si serve con amore.

Questa espressione, *vedere Dio*, deriva dal linguaggio aulico dei re orientali. Rarissimamente i sudditi erano ammessi a *vedere il re*.

Il Libro dei Re ci informa che, tra le personalità di Gerusalemme deportate a Babilonia da Nabucodonosor, c'erano cinque uomini che vedono la faccia del re (2 Re 25, 19). Geremia ci parla di sette personaggi vedenti la faccia del re (Ger 52, 25). Si tratta di alti dignitari che hanno accesso presso il re, suoi stretti collaboratori, membri del suo consiglio. Essere ammessi alla presenza del sovrano era segno di grande benevolenza.

Vedere il re non significa evidentemente vederlo semplicemente in determinate occasioni, bensì essere in relazione abituale e diretta con lui, compiere mansioni di segretari, di portavoce, conoscere i desideri del re e farli propri, obbedire alla sua volontà con amore fedele, non discostarsi dai suoi ordini e dalle sue leggi. *Vedere la faccia del re*, significa dunque *essere pronti a servirlo*.



MEDITATIO

La purezza e l'ipocrisia

Chiunque legge o sente proclamare oggi: *Beati i puri di cuore*, pensa istintivamente alla virtù della purezza intesa nel senso di continenza e castità (quasi che la beatitudine sia il richiamo del sesto comandamento: *Non commettere atti impuri*). Ma questo aspetto, pur non essendo assente dalla beatitudine evangelica (tra le cose che inquinano il cuore Gesù pone anche fornicazioni, adulteri e impudicizia), è solo un ambito accanto ad altri in cui viene messo in rilievo il posto decisivo che occupa il *cuore*: nel pensiero di Gesù, la purezza non è una virtù particolare, ma una qualità che deve accompagnare tutte le virtù, perché esse siano davvero virtù e non invece *splendidi vizi*. Il suo contrario più diretto non è *l'impurità*, ma *l'ipocrisia*.

Secondo il vangelo quello che decide della purezza o impurità di una azione – sia essa l'elemosina, il digiuno o la preghiera – è l'intenzione: cioè se è fatta per essere visti dagli uomini, o per piacere a Dio: *Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà* (Mt 6, 2-4).

L'ipocrisia è il peccato denunciato con più forza da Dio lungo tutta la Bibbia: *l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore*

vede il cuore (1 Sam 16, 7); coltivare l'apparenza più che il cuore, significa dare più importanza all'uomo che a Dio. L'ipocrisia è dunque essenzialmente mancanza di fede, ma è anche mancanza di carità verso il prossimo, nel senso che tende a ridurre le persone in ammiratori. Non riconosce loro una dignità propria, ma li vede solo in funzione della propria immagine.

Il giudizio di Cristo sull'ipocrisia è senza appello: *hanno già ricevuto la loro ricompensa!* Una ricompensa, oltretutto, illusoria anche sul piano umano, perché la gloria, si sa, fugge chi la insegue e insegue chi la fugge.

Aiutano a capire il senso della beatitudine dei puri di cuore anche le invettive che Gesù pronuncia nei confronti di scribi e farisei, tutte centrate sull'opposizione tra l'interiore e l'esteriore dell'uomo: *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. Così anche voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità* (Mt 23, 27-28). Il fattore che decide della purezza o meno del cuore è quindi l'intenzione. La beatitudine è allora la semplicità e la schiettezza che si oppongono all'ipocrisia; è il rifiuto di *praticare la giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati* (Mt 6, 1).

Quello dell'ipocrisia è il vizio umano forse più diffuso e meno confessato. *L'uomo* - ha scritto Pascal - *ha due vite: una è la vita vera, l'altra quella immaginaria che vive nell'opinione, sua o della gente. Noi lavoriamo senza posa ad abbellire e conservare il nostro essere immaginario e trascuriamo quello vero. Se possediamo qualche virtù o merito, ci diamo premura di farlo sapere, in un modo o in un altro,*

per arricchire di tale virtù o merito il nostro essere immaginario, disposti perfino a farne a meno noi, per aggiungere qualcosa a lui, fino a consentire, talvolta, a essere vigliacchi, pur di sembrare valorosi e a dare anche la vita, purché la gente ne parli.

L'ipocrisia è fare della vita un teatro in cui si recita per un pubblico; è indossare una maschera. Il richiamo all'interiorità che caratterizza questa beatitudine e tutto il discorso della montagna è un invito a non lasciarci travolgere da questa tendenza che tende a svuotare la persona, riducendola a immagine.

La cosa peggiore che si può fare, parlando di ipocrisia, è quella di servirsene solo per giudicare gli altri. È proprio a costoro che Gesù applica il titolo di ipocriti: *Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello!* (Mt 7,5).

Già il martire sant'Ignazio di Antiochia sentiva il bisogno di ammonire i suoi fratelli di fede scrivendo: *È meglio essere cristiani senza dirlo che dirlo senza esserlo.*

Dovremmo introdurre stabilmente nel nostro esame di coscienza la domanda: *Sono stato ipocrita? Mi sono preoccupato dello sguardo degli uomini su di me, più che di quello di Dio?* Raramente potremo passare indenni alla domanda successiva.

Per dirlo con una parabola: tra il far fruttare i talenti e il non farli fruttare c'è di mezzo una terza possibilità: quella di farli fruttare, sì, ma per se stessi, non per il padrone, per la propria gloria o il proprio tornaconto; e questo è un peccato forse più grave che seppellirli.



CONTEMPLATIO

Il cuore nuovo

Mentre i farisei riducono la purezza a non toccare ciò che è impuro per non contaminarsi, Gesù vive la purezza di cuore in modo nuovo, quasi rivoluzionario. Per lui infatti la purezza non è distanza dai peccatori per timore di essere contaminati, al contrario, Gesù supera i confini delle separatezze, tocca e si lascia toccare da chi è impuro.

Pur sapendo benissimo che con il proprio comportamento provocherà uno scandalo tra i farisei, Gesù non ha timore di sedere a tavola con i peccatori: mangia con loro, che sono impuri. Egli si lascia ungere e profumare da una donna, una poco di buono, e la difende: *Dovunque sarà annunciato questo vangelo – dice – nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto* (Mt 26, 13) perché *ha molto amato*, denunciando invece la purezza di forma di Simone così osservante della legge ma così freddo, così gelido. *Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo* (Lc 7, 44-46).

In Gesù la purezza non è distacco, ma amore, passione! Il suo cuore infatti è puro perché colmo di Dio, traboccante di misericordia e portatore della salvezza

di Dio. Per questa passione di Dio per il peccatore, Gesù si muove e supera la legge: tocca il lebbroso sebbene la lebbra sia ritenuta malattia impura, maledizione di Dio; libera dagli *spiriti immondi* donando nuova vita a chi ne era schiavo; fa aprire il sepolcro di Lazzaro e lo risuscita sebbene i sepolcri e i cadaveri siano considerati dalla legge impuri.

Anche i cibi sono divisi in *puri* e *impuri*, ma Gesù afferma che: *Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro* (Mc 7, 15).

Il cuore di Gesù è il *cuore puro* per eccellenza: con quel cuore ci ha tanto amati, da dare la sua vita per noi; con quel cuore egli ha amato, ha operato, ha parlato e patito. Quel cuore che egli si lascia trafiggere dal soldato con una lancia, perché noi tutti possiamo vedervi dentro l'amore infinito di Dio.

Buono e tenero con tutti, mai debole; generoso nei suoi doni, mai indiscreto; misericordioso con i peccatori, ma nemico del peccato; rispettoso della legge, mai intollerante con le persone; risponde ai carnefici con il silenzio e prega per i suoi crocifissori; si sente abbandonato dal Padre e si abbandona nelle sue mani.

Chiediamo: *Donaci, Gesù, di crescere nell'esperienza di quella purezza di cuore che ci permette di vedere il tuo volto fin da ora e che ci assicura di vedere in eterno il volto di Dio. Cuore di Cristo, sorgente della nostra purificazione, della nostra vita e della nostra speranza, non abbandonarci alla nostra durezza di cuore, ma rendici simili a te umile, povero, mansueto, ricco di misericordia e di bontà. Amen.*



ACTIO

Vedere Dio

Vedere Dio significa essere meta della benevolenza, della grazia, del particolare affetto e aiuto di Dio. Quando Dio manifesta il suo volto a qualcuno, vuol dire che è pieno di benevolenza verso di lui: *Sul tuo servo fa' splendere il tuo volto, salvami per la tua misericordia* (Sal 31, 17); *Fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi* (80, 4); *Non nascondermi il tuo volto: che io non sia come chi scende nella fossa* (Sal 143, 7).

a) Bisognosi di sostare con Lui

Vedere Dio e essere ammessi nella cerchia dei suoi intimi per godere della sua familiarità, è avere il privilegio di poter stare presso di lui per servirlo, rendergli un culto ed entrare in relazione personale con lui. La visione di Dio è la sintesi e la realizzazione della speranza cristiana: *Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia* (1 Cor 13, 12).

Ma abbiamo bisogno di soste in preghiera, se vogliamo *vedere* Dio, abbiamo bisogno di fermarci più a lungo con il Signore perché vedere il volto di Dio per noi è contemplare il Padre, il Figlio, lo Spirito nell'intimo dell'anima nostra, secondo la promessa di Gesù: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (Gv 14, 23).

Nella contemplazione noi conosciamo Dio, perché: *Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui* (1 Gv 4, 16). Giovanni usa un verbo a lui molto caro, il

verbo rimanere, che significa: lasciarsi avvolgere, penetrare, permeare, portare, riposare, perseverare nell'amore.

b) Semplici come bambini

Purezza di cuore significa anche semplicità d'animo, non essere complicati, avere lo sguardo, la mentalità, la semplicità dei bambini. *Ti rendo lode, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli* (Mt 11, 25). Il segreto dell'intimità con il Signore è l'infanzia spirituale che ci insegna ad essere semplici, essere piccoli. I bambini vedono di più, per la loro semplicità, per la loro innocenza, per il loro sguardo puro sulle cose.

Tutte le cose sono pure per i puri: questa beatitudine ci insegna a guardare le persone e le cose, senza essere prevenuti, non pensando male, non vedendo male, al contrario interpretando in bene l'operato degli altri, avendo purezza di sguardo sugli altri. Tu vuoi *vedere Dio*? Diventa più puro, più semplice. Come i bambini. Guarda con occhi di bontà l'operare degli altri. Come si fa, quando si vede compiere il male, ad interpretare in bene? Se sono mosso da purezza e carità posso dire come Gesù: *Non sa quello che fa*.

c) In fuga dai pensieri di odio, di malvagità, di gelosia, di invidia

Nelle vite dei padri del deserto si trova questo racconto. *Un giovane monaco di nome Teodoro si presentò tutto piangente al grande abate san Pacomio. Pacomio domandò al giovane monaco: Perché piangi? Aveva già notato che quel*

giovane monaco, entrato da appena sei mesi, piangeva spesso. Teodoro rispose: Desidero, o Padre mio, che tu mi dica che vedrò Dio; se no, che senso ha essere venuti a questo mondo? Pacomio gli disse: Figlio mio, affrettati a produrre i frutti del vangelo, come Gesù dice: beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Se anche solo un pensiero cattivo ti viene in mente, di odio, di cattiveria, di gelosia, di invidia, di disprezzo per il tuo fratello, di vanagloria, di superbia, ricordati di dire a te stesso: se acconsento e metto in pratica uno di questi pensieri, certamente non vedrò Dio. Teodoro accolse la parola di Pacomio e, da quel momento, camminò con umiltà e purità di cuore al cospetto del Signore, sicuro di vedere il suo volto e non pianse più.

Nel momento in cui il maligno ci tenta con pensieri di odio, di malvagità, di gelosia, di invidia, noi siamo in grave pericolo di perdere la felicità di vedere Dio, e di perdere anche il gusto che fin da questa terra è dato al credente se si mantiene nella rettitudine del cuore e scaccia da sé i pensieri cattivi.

d) Ogni assoluzione purifica e fa vedere meglio Dio

I puri di cuore non sono coloro che non commettono peccato perché, finché saremo qui, ne commetteremo e sempre, ma coloro che si lasciano purificare da Dio. Non si può *vedere il Signore*, se dopo aver commesso una colpa, poi si rimane in peccato.

Il sacramento della riconciliazione, oltre a toglierci le colpe, infonde grazia sacramentale per cui ogni assoluzione che riceviamo, oltre a sollevare dal peso del peccato, ci dona una forza divina, che ci rende capaci di superare le nostre mancanze di carità e di purezza,

l'irascibilità, l'egoismo. Ogni assoluzione purifica e dà forza, è un mezzo stupendo per farci vedere meglio Dio. È un dono di trasfigurazione. Il sacramento della riconciliazione dona la purezza del cuore perché ogni confessione è trasfusione nell'anima del Mistero Pasquale del Cristo e per questo ci purifica e accentua la nostra capacità visiva di Dio.

Ci poniamo allora alcune domande.

Sono convinto che avere il cuore limpido è la gioia più grande che esista?

So vigilare sui pensieri cattivi?

Chiedo al Signore il suo sguardo sulle persone, sulle situazioni?

So utilizzare il sacramento della riconciliazione per vivere la gioia di una coscienza purificata e perdonata?

Quando ci lamentiamo di non vedere il volto di Dio nella preghiera; quando Dio ci appare lontano, nascosto, separato da noi... chiediamoci: Ho purificato il mio cuore? Ho iniziato la preghiera con un atto di umiltà, di pentimento, di richiesta di perdono? Oppure pretendo di vedere il volto di Dio nella preghiera se prima non ho purificato il mio cuore, non l'ho sottoposto allo Spirito Santo purificatore?

San Filippo Neri

(Firenze 1515 - Roma 1595)



*“State allegri, ridete pure, scherzate finché volete,
ma non fate peccato!”*

Sin da ragazzo lo chiamavano “Pippo buono”

A Firenze, dove nacque nel 1515 da Francesco, fallito e deluso notaio, lo chiamavano tutti *Pippo buono* tanto era incapace di andare in collera pur essendo vivacissimo. Orfano di madre a cinque anni, fu educato con amorevolezza dalla matrigna. Nel periodo della sua adolescenza lo spirito di Girolamo Savonarola era ancora molto vivo a Firenze, e il santo se ne innamorò studiando presso i Domenicani nel convento di San Marco. Gli studi di Filippo non furono eccezionali, tuttavia non si deve pensare che egli fosse un ignorante: aveva una buona cultura e infatti, in seguito, fu consigliere di personaggi come Papa Clemente VIII e san Carlo Borromeo. Era abbastanza ferrato in latino, conosceva e amava le *Laudi* di Jacopone da Todi e le *Facezie* di Mainardi. Anni dopo,

durante le sue frequenti estasi, l'unico modo di restare con i piedi per terra almeno il tempo necessario per celebrare la Messa sarà quello di leggere alcune pagine delle *Facezie*.

A Cassino per fare il commerciante, ma Dio aveva altri piani

A 18 anni Filippo, per consiglio del padre, si trasferì a Cassino per aiutare un cugino nel commercio. I disegni di Dio su di lui erano però diversi, ed egli lo percepì a poco a poco trascorrendo lunghe ore in preghiera con i benedettini di Montecassino e a Gaeta, nella cappella sulla montagna spaccata. Dopo circa sei mesi il santo abbandonò il cugino e si recò a Roma, adottò il saio e il cappuccio degli eremiti e visse in solitudine nella casa del fiorentino Galeotto del Caccia. In questa casa rimase 17 anni come precettore dei due figli di Galeotto, che divennero più tardi esemplari sacerdoti. Pregare era tutta la sua vita. Amava moltissimo la visita notturna alle "sette chiese" di Roma. Talora restava fino a quaranta ore di seguito rapito in Dio e, spesso, passava tutta la notte nelle catacombe di San Sebastiano. Preso dalla contemplazione, era capace di stare tre giorni di seguito senza mangiare.

L'effusione dello Spirito Santo

Il giorno di Pentecoste del 1544, mentre pregava nelle catacombe di San Sebastiano ebbe una forte effusione dello Spirito Santo: come egli stesso raccontò, su di lui discese *una palla di fuoco* che gli penetrò *nella bocca e scese nel petto*. Cadde a terra e quando ritornò in sé tutto il corpo gli tremava. Sul fianco sinistro gli era spuntato un grosso rigonfiamento e avvertiva una gioia

ineffabile. Questa esperienza si ripeté molte volte nel corso della sua vita! Molti raccontavano di aver visto spesso il cuore tremargli nel petto e che, a contatto con esso, si avvertiva uno strano calore. Ogni volta che quell'emozione lo coglieva, i battiti del suo cuore scuotevano perfino la sedia! Dopo la morte l'autopsia rivelò una dilatazione del miocardio e due costole rotte e arcuate sul cuore.

Eremita e predicatore per le strade di Roma con i giovani, con i malati

In seguito alla sua Pentecoste, Filippo abbandonò la casa dei Caccia per ritirarsi a vivere come eremita fra le strade di Roma, dormendo sotto i portici delle chiese o in ripari di fortuna. Fu così che diventò un predicatore vagante, frequentando i quartieri più poveri della città, gli ospedali, le carceri. E ovunque andava portava la Parola di Dio corredata da un affascinante buonumore. Con la sua simpatia conquistava i ragazzi di strada. Iniziava con una barzelletta e con qualche gioco, ma poi si improvvisava predicatore, dicendo: *Fratelli, state allegri, ridete pure, scherzate finché volete, ma non fate peccato!* Per i "suoi" ragazzi arrivava a mendicare alle porte dei più sontuosi palazzi. Si racconta che, un giorno, un signore, infastidito dalle sue richieste, gli diede un ceffone. Filippo non si scompose: *Questo è per me - disse sorridendogli - e ve ne ringrazio. Ora datemi qualcosa per i miei ragazzi.* Ai malati prestava i più umili servizi. Quando per i moribondi non riusciva a trovare un sacerdote, rimaneva al loro capezzale per disporli a morire nel Signore. Più tardi ispirerà al suo penitente, san Camillo de' Lellis, l'idea di fondare un ordine per la cura dei malati.

L'Oratorio, fecondo campo di apostolato

Arrivò al sacerdozio a trentasei anni: non pensava né a farsi religioso, né a diventare sacerdote, finché Persiano Rosa, suo confessore al quale san Filippo si era unito per fondare la Confraternita dei Pellegrini e dei Convalescenti, cominciò ad esortare il suo penitente al sacerdozio. Subito dopo l'ordinazione (1551) nacque l'Oratorio, primo nucleo dell'Istituzione che verrà definitivamente approvata nel 1575 da Papa Gregorio XIII con il titolo di *Congregazione dell'oratorio*. Nell'Oratorio Filippo e gli altri sacerdoti trovavano il più fecondo campo di apostolato. Tra i discepoli del santo anche i futuri cardinali Baronio e Tarugi i quali maturarono la vocazione sacerdotale, innamorati del suo metodo e della sua azione pastorale. Tirò fuori tanti giovani dalle vie dal male, tanti ne avviò alla vita religiosa. A sant'Ignazio di Loyola, che aveva conosciuto tramite san Francesco Saverio, egli procurò le prime vocazioni italiane.

La bellezza di essere confessore

Suo principale ministero divenne quello di condurre a Dio ogni anima attraverso la confessione, ed è proprio con i suoi penitenti che Filippo iniziò, nella semplicità della sua piccola camera, quegli incontri di meditazione, di dialogo spirituale, di preghiera, che costituiscono l'anima ed il metodo dell'Oratorio. La sua purezza di cuore e originalità gli permettevano di dare, a fini educativi, anche penitenze bizzarre.

Una gallina spennata

Si racconta che una contadina andava sempre da lui a confessare il peccato di maldicenza. Un giorno san Filippo le disse: *Come penitenza prendi una gallina, spennala, e*

getta le penne per aria. La contadina sbalordì per quella penitenza, ma ubbidì. Dopo qualche giorno ritornò da san Filippo, ancora con lo stesso peccato. Il Santo le disse: *Ti ricordi di quella gallina che spennasti qualche giorno fa?* La donna annuì. *Bene, adesso come penitenza, vai a raccogliere tutte le penne di quella gallina che gettasti per aria.* La contadina protestò: *Ma, padre, come faccio adesso? Le ha portate via il vento!* San Filippo concluse: *Ecco cosa sono le tue chiacchiere cattive. Sono come le penne gettate per aria, non possono essere più riprese. Come si fa a riparare il danno di parlare male del proprio prossimo?*

Non voleva essere cardinale

Dolce e obbediente alla Chiesa, solo una volta s'impuntò quando papa Clemente VIII, riconoscente verso Filippo perché con i suoi consigli lo aveva spinto a riconciliarsi con Enrico IV di Francia, aveva deciso di nominarlo cardinale. In quella occasione, mentre gli offrivano il cappello cardinalizio, egli rispose gettando per aria la sua berretta ed esclamando: *Paradiso, Paradiso!*

I romani lo sentivano “un santo vicino”

San Filippo Neri si spense il 26 maggio 1595, all'età di ottant'anni. Di tutti i santi che in quel periodo furono a Roma - Gaetano da Thiene, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Francesco Borgia, Roberto Bellarmino, Luigi Gonzaga, Pio V, Felice da Cantalice, Camillo de' Lellis, Carlo Borromeo, Giovanni Leonardi, Giuseppe Calasanzio - nessuno ebbe un influsso sulla vita dei romani paragonabile a quella di Filippo Neri.

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA *Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?* **LA PAROLA DI DIO** *Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola?* **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** *Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore?* **I NOSTRI DOVERI** *Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio?* **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** *Come l'ho vissuto?*

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

III TAPPA

«Beati quelli che sono nel pianto»

*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

Mt 5, 4

*Beati voi, che ora piangete,
perché riderete.*

*Guai a voi, che ora ridete,
perché sarete nel dolore e piangerete.*

Lc 6, 21.25





LECTIO

Pianto e consolazione
a) Beati quelli che sono nel pianto

Essere nel pianto non è ordinariamente un atteggiamento che noi scegliamo: lo siamo nostro malgrado, a motivo di realtà, di fatti, di condizioni non causati da noi.

Per questo ci domandiamo: come mai qualcosa che ci capita addosso e che ci fa del male, che ci affligge, può essere fonte di beatitudine, di felicità, di gioia?

Il termine greco [*penthôntes*] comprende sia l'afflizione che la tristezza e richiama più direttamente il lutto, le lacrime che versiamo, ad esempio, per la morte di una persona cara. Giustamente la nuova traduzione della Bibbia della CEI ha corretto il precedente: *Beati gli afflitti*, con: *Beati coloro che sono nel pianto*.

Il senso del vocabolo si allarga ovviamente a tutte le realtà che procurano sofferenza. Si versano lacrime per un dolore, una sofferenza, un'amarrezza, una pena.

Possiamo dunque intendere per afflitti tutti coloro che subiscono una disgrazia, che vivono un dolore personale ma anche sociale, nazionale, politico, religioso.

Il Nuovo Testamento ci illumina con ulteriori significati.

Gesù stesso piange: su Gerusalemme che non ha compreso la via della pace (Lc 19, 41) e presso la tomba dell'amico Lazzaro (Gv 11, 35). Il suo pianto nasce dal

drammatico contrasto con la durezza di cuore del popolo di Dio e davanti alla sofferenza umana.

Anche il ministero dell'apostolo Paolo è accompagnato da momenti di grande sofferenza. Scrive: *Ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei. Inoltre, per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi* (At 20, 19. 31).

Affliggersi per i propri peccati, gemere nella penitenza, è un altro significato importante che annota il vangelo. Pietro, dopo aver rinnegato il suo Maestro, pianse amaramente (Lc 22, 62), scoprendosi colpevole.

La tradizione cristiana, commentando questa beatitudine, ha sviluppato soprattutto questo *pianto di penitenza*, di colui che è dispiaciuto dei suoi peccati, della sua condizione peccaminosa e la detesta interiormente. Pensiamo, ad esempio, ai santi che hanno passato la vita piangendo per i propri peccati e per quelli di tutta l'umanità.

L'afflizione proclamata come beatitudine nasce, infatti, da uno sguardo contemplativo rivolto al mistero infinito di Dio e insieme dalla considerazione, tenera e compassionevole, sulla fragilità della condizione umana, sulla contraddizione storica dell'uomo.

b) Dio li consolerà

La consolazione è quell'insieme di gioia, letizia, esultanza, vittoria, che riempie il cuore superando e travolgendo le onde dell'afflizione.

Io consolerò gli afflitti, dice il Signore per bocca del suo profeta, (cfr. Is 61, 3) e il Libro del Siracide, richiamando la figura di Isaia ricorda che *con grande ispirazione vide gli ultimi tempi e consolò gli afflitti di Sion* (Sir 48, 24).

L'azione consolatrice di Dio è sottolineata, oltre che da altri passi del Nuovo Testamento, dal Libro dell'Apocalisse con parole mirabili: *Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna, perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi* (Ap 7, 16-17).

Coloro che piangono, che si affliggono per i loro peccati e per quelli dei fratelli, coloro che hanno il cuore spezzato per il confronto tra il desiderio del regno di Dio, la sua pienezza di vita e di pace, e la visione contrastante di morte che ci circonda; coloro che soffrono per i mali della società, per la corruzione, per il malcostume politico, per i mali delle nazioni... saranno consolati. Dio tergerà ogni lacrima dagli occhi, sarà il loro conforto.

Così viene descritto dalla Bibbia il regno definitivo di Dio, nel quale tutte le affezioni scompariranno.

Possiamo allora comprendere perché coloro che sono nel pianto sono beati. Beati non in quanto afflitti, non per l'afflizione in se stessa, ma perché, vivendola come atteggiamento positivo Dio li consolerà.



MEDITATIO

Farsi paracliti

Dice Gesù che coloro che piangono saranno consolati. Questa consolazione di Dio, o questo *Dio della consolazione* (Rm 15, 5), si è incarnato in Gesù Cristo che si definisce infatti il primo *Consolatore* o *Paraclito* (cfr. Gv 14, 15). Essendo in questo, come in ogni altro ambito, colui che continua l'opera di Cristo e che porta a compimento le opere comuni della Trinità, lo Spirito Santo, non poteva non definirsi, anche lui, *Consolatore*, l'*altro Consolatore*, come lo chiama appunto Gesù.

La Chiesa intera, dopo la Pasqua, ha fatto un'esperienza viva e forte dello Spirito come consolatore, difensore, alleato, nelle difficoltà esterne e interne, nelle persecuzioni, nei processi, nella vita di ogni giorno. Negli Atti degli Apostoli leggiamo: *La Chiesa si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto [paraclesis] dello Spirito Santo, cresceva di numero* (At 9, 31).

Con il termine *Paraclito* tocchiamo quindi, in un certo senso il vertice della rivelazione sullo Spirito Santo. Egli non è solo *qualcosa*, ma *Qualcuno*. Uno che rimane in noi, una presenza, un interlocutore, un difensore, amico, consolatore, il *dolce ospite dell'anima*, come lo chiama la Sequenza di Pentecoste. Colui che fu il compagno inseparabile di Gesù già durante la sua vita terrena e che ora vuole esserlo anche di ognuno di noi.

Tutto quello che di meglio, di più dolce, una persona può aspettarsi da un'altra persona, e infinitamente di

più, si trova in lui. Qui la nostra contemplazione dello Spirito trova un pascolo inesauribile. Un grande contemplativo medievale scrive: *È lui, per i figli della grazia e per i poveri dello spirito, l'avvocato nell'esilio della vita presente, il consolatore, la forza nelle avversità, l'aiuto nelle tribolazioni. È lui che insegna a pregare come si deve, che fa aderire l'uomo a Dio, che lo rende gradito e degno di essere esaudito* (Guglielmo di S. Thierry).

Possiamo quindi trarre una conseguenza pratica e operativa. Non basta, infatti, studiare il significato di *Paraclito* e neppure onorare e invocare lo Spirito Santo con questo nome dolcissimo. Bisogna diventare noi stessi dei *paracliti*! Se è vero che il cristiano deve essere un *alter Christus*, un altro Cristo, è altrettanto vero che deve essere un *altro Paraclito*. Questo è un titolo da imitare e da vivere, non solo da comprendere.

Mediante lo Spirito Santo, è stato effuso nei nostri cuori l'amore di Dio (cfr. Rm 5, 5), cioè sia l'amore con cui siamo amati da Dio, sia l'amore con cui siamo resi capaci di amare, a nostra volta, Dio e il prossimo. Applicata alla consolazione – che è la forma che l'amore prende davanti alla sofferenza della persona amata –, quella parola dell'Apostolo viene a dirci una cosa importantissima: che il Paraclito non solo ci consola, ma ci spinge a consolare e ci rende capaci di consolare.

Lo stesso Paolo scrive: *Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio* (2 Cor 1, 3-4). La consolazione

viene da Dio che è il *Padre di ogni consolazione*. Viene su chi è nell'afflizione. Ma non si arresta in lui; il suo scopo ultimo è raggiunto quando chi ha sperimentato la consolazione se ne serve, a sua volta, per consolare altri.

In un certo senso, lo Spirito Santo ha bisogno di noi, per essere *Paraclito*. Egli vuole consolare, difendere, esortare; ma non ha bocca, mani, occhi per *dare corpo* alla sua consolazione. O meglio, ha le nostre mani, i nostri occhi, la nostra bocca. Come l'anima agisce, si muove, sorride, attraverso le membra del nostro corpo, così lo Spirito Santo fa con le membra del suo corpo che è la Chiesa e che siamo noi.

Consolatevi a vicenda, raccomandava Paolo ai primi cristiani (cfr. 1 Ts 5, 11) e tradotto alla lettera il verbo vuole dire *fatevi paracliti* gli uni degli altri. Se la consolazione che riceviamo dallo Spirito non passa da noi ad altri, se vogliamo trattenerla egoisticamente solo per noi, essa ben presto si corrompe. In un salmo, che gli evangelisti hanno ripetutamente applicato al Cristo sofferente e che lo stesso Gesù una volta ha fatto suo, si legge: *Mi aspettavo compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati* (Sal 69, 21).

Nel Getsemani, Gesù cercò consolatori, ma non ne trovò. Che non debba pronunciare quelle stesse parole anche su di me... Egli è in agonia fino alla fine del mondo. Lo è anzitutto nel suo corpo mistico, in coloro che soffrono e sono nella desolazione. Il *Paraclito* è chiamato *padre dei poveri*; non si è mai così sicuri di essere dei paracliti, come quando ci si china sul povero, l'umile e l'afflitto; quando la consolazione è gratuita.



CONTEMPLATIO

Essere nel lutto per lo Sposo

Ai discepoli di Gesù è stato rimproverato di non digiunare come fanno quelli di Giovanni Battista. Gesù però ribatte: *Possano forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno* (Mt 9,15).

L'afflizione e il pianto che sono l'oggetto della terza beatitudine è legata così all'assenza dello Sposo, vale a dire del Messia, che è *tolto*. La pena sentita davanti alla passione e alla morte di Gesù è quindi quella del lutto.

La stessa espressione si ritrova di nuovo alla fine del Vangelo secondo Marco (16,10): dopo aver visto il Cristo risorto, Maria di Magdala *andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto*, afflitti per la morte del loro Signore e benamato Maestro.

Questo *lutto* è al centro del mistero della Pasqua e diventa fonte di conforto. Infatti il sacrificio del Servo sofferente vale per tutti quelli che sono nell'afflizione. La liberazione operata dalla Risurrezione di Gesù, vale parimenti per tutti gli uomini, poiché è per salvare il mondo, per vincervi il peccato e quindi la morte che Cristo ha affrontato l'angoscia della croce.

Nella contemplazione del Crocifisso, ma molto di più nella partecipazione alla celebrazione della Messa che rinnova il sacrificio della croce, noi veniamo associati all'offerta che Gesù fa della sua vita, alla morte che

egli subisce volontariamente per prender su di sé il nostro peccato e le nostre sofferenze. Essere così *nel lutto per lo Sposo*, ci fa realmente *amici dello Sposo*. Si tratta di provare spiritualmente, ma non per questo meno realmente e concretamente, il peso del peccato e del male che sfigura il mondo.

Essere afflitti, nel senso profondo della beatitudine, significa entrare nel *lutto* di Gesù il Venerdì Santo. Significa stare con Maria ai piedi della croce. Significa condividere la passione di Gesù e portare con lui *il peccato del mondo*, vale a dire il male che vi regna, con le sue spietate conseguenze: l'ingiustizia, la sofferenza e la morte.

Allora, paradossalmente, entrando nel mistero della Pasqua di Cristo, possiamo sentirci beati perché piangiamo. Beati saremo se sapremo accompagnare Gesù fino in fondo. Beati, se la nostra fede sperimenta la prova del Venerdì Santo e sta salda nell'oscurità, perché saremo consolati dal dono della Risurrezione, opera dello Spirito Santo. Beati saremo perché associati al disegno di Dio che ha operato con la morte di Gesù la salvezza del mondo.

Questa beatitudine consente dunque a noi, discepoli di Cristo, di attingere la forza della felicità nella compassione alla sofferenza di Cristo. Fa sì che seguire Gesù fino al Calvario non voglia dire seguire una via di asservimento, di condanna o di sventura, ma impegnarsi sul cammino della vita, della libertà e della felicità nell'accoglimento della consolazione eterna che viene dalla Risurrezione (cfr. 2 Ts 2, 16).



ACTIO

Le nostre afflizioni e le nostre consolazioni

Chiediamoci quale valore ha questa beatitudine per la nostra vita quotidiana.

a) Quali sono le cause delle nostre lacrime, della nostra tristezza?

Ci sono sofferenze visibili, come la malattia o la perdita di un amico che ci era caro, e ci sono sofferenze morali interiori spesso più pungenti, più profonde, più schiaccianti.

Talora piangiamo per situazioni particolarmente penose che vediamo intorno a noi. Quante lacrime nelle famiglie per momenti difficili riguardanti l'uno o l'altro membro, l'uno o l'altro rapporto deteriorato, sbagliato!

Possiamo inoltre essere afflitti per tanti fatti dolorosi della società, per la violenza dilagante, per gli insulti alla vita, per gli aborti, per la droga, per le scorrettezze politiche, per il venir meno dei valori morali.

Spesso ci addoloriamo, e giustamente, per i mali della Chiesa che non sempre è come dovrebbe essere, che non sempre testimonia il mistero di Cristo, mostrando al suo interno meschinità, litigi, invidie, gelosie.

Tutto questo provoca in noi sofferenza e lamentazione. Non sembri strano che la Sacra Scrittura abbia un intero libro dedicato alle Lamentazioni, attribuito al profeta

Geremia che dà voce alle sofferenze personali e sociali. Il libro comincia proprio con le situazioni disastrose della città: *Come sta solitaria la città un tempo ricca di popolo! È divenuta come una vedova, la grande fra le nazioni. Piange amaramente nella notte, le sue lacrime sulle sue guance. Nessuno la consola* (Lam 1, 1-2).

E poi Geremia passa a descrizioni più personali: *Io sono l'uomo che ha provato la miseria sotto la sferza della sua ira. Egli mi ha guidato, mi ha fatto camminare nelle tenebre e non nella luce. Sì, contro di me egli volge e rivolge la sua mano tutto il giorno. Egli ha consumato la mia carne e la mia pelle, ha rotto le mie ossa. Ha costruito sopra di me, mi ha circondato di veleno e di affanno. Mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi come i morti da gran tempo. Mi ha costruito un muro tutt'intorno, non posso più uscire; ha reso pesanti le mie catene. Anche se grido e invoco aiuto, egli soffoca la mia preghiera. Ha sbarrato le mie vie con blocchi di pietra, ha ostruito i miei sentieri* (3, 1-9).

La Bibbia ci insegna quindi che lamentarsi in presenza del Signore può essere non solo lecito ma salutare e purificante. Forse non abbiamo ancora scoperto il valore di conforto che ha questa preghiera umile di lamentazione.

b) Quali sono le nostre consolazioni?

Certamente a nessun cristiano mancano le consolazioni, solo che rifletta con serietà sulla fede che vive. Chiediamoci: ci sono in noi consolazioni provenienti dalla speranza di ciò che Dio ci prepara (cfr. Rom 8, 18)?

San Paolo scrive che non c'è paragone: se pensa alle sofferenze di questa vita si sente abbattuto, ma se pensa alla gloria futura che le spazzerà via, che lo ricompenserà di tutto, allora il suo cuore è stracolmo di gioia. La speranza cristiana costituisce quindi la prima grande consolazione.

Tuttavia, per chi soffre con umiltà e con abbandono in Dio, per chi è afflitto dei propri peccati con sentimento di penitenza, c'è fin da ora la consolazione delle visite di Dio, che la letteratura spirituale chiama le consolazioni spirituali.

Si tratta di momenti nei quali veniamo improvvisamente rischiarati da una luce interiore, veniamo colmati di pace, di conforto, e sperimentiamo un abbandono che ci ripaga di molte amarezze; momenti nei quali la serenità si accompagna al buio, facendoci intuire che Dio ci è vicino, che ci tiene per mano nonostante le apparenze contrarie.

Tali consolazioni sono elargite, in particolare, a chi medita, spesso e con amore, la passione di Cristo.

Al termine della nostra riflessione poniamoci una domanda concreta, magari dopo aver contemplato, in silenzio, il Crocifisso: sappiamo lamentarci con Dio prima che con gli altri?

Quando qualcosa ci disturba, noi siamo normalmente portati a comunicarlo con stizza e nervosismo a chi ci sta intorno. Perché non imparare a lamentarcene prima con il Signore, nella fede e nella preghiera, come facevano i profeti, come fanno i santi, come ci insegnano

i Salmi? Se apriamo il Libro dei Salmi, non tarderemo a trovare un salmo che ci ponga in bocca le giuste parole del lamento nella fede, parole che non soltanto non accrescono l'amarezza, bensì le danno sfogo aiutandoci a entrare a poco a poco nella consolazione di Dio.

Allorché riusciremo a dipanare davanti al Signore le nostre afflizioni, non con stizza e con amarezza, ma nella pace e nell'umiltà, ci risparmieremo sofferenze inutili e sperimenteremo la promessa delle divine consolazioni.

Giuseppina Bakhita

(Sudan 1869 - Schio 1947)



*“Io sono definitivamente amata e, qualunque cosa accada,
io sono attesa da questo Amore.”*

Bakhita non è il nome ricevuto dai genitori alla sua nascita: la terribile esperienza che aveva vissuto aveva fatto dimenticare alla *piccola schiava africana* perfino il suo nome.

In schiavitù

Nata nel Darfur, in Sudan, nel 1869 circa – lei stessa non sapeva la data precisa – a soli nove anni fu rapita da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Conobbe sin dal primo giorno le umiliazioni, le sofferenze fisiche e morali della schiavitù. Al servizio nella casa di un generale ogni giorno veniva fustigata fino al sangue. Sul suo corpo rimasero per tutta la vita centoquarantaquattro cicatrici.

Verso la libertà

Comperata nella capitale del Sudan dal Console italiano Callisto Legnani, Bakhita trovò per la prima volta una

famiglia che le diede serenità, affetto e momenti di gioia e quando nel 1884 le situazioni politiche costrinsero il Console a partire per l'Italia, Bakhita chiese ed ottenne di partire con il Console e con un suo amico, il signor Augusto Michieli prendendo poi servizio come bambinaia nella casa di quest'ultimo a Mirano Veneto.

In Italia

Con la nuova famiglia, dopo *padroni* così terribili, Bakhita venne a conoscere un *padrone* totalmente diverso - nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava *Paron* il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva avuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un *Paron* al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona.

Chiede di non lasciare il Veneto

Quando per l'acquisto di un grande albergo sul Mar Rosso la signora Michieli si trasferì in quella località per aiutare il marito nella gestione della nuova attività, Bakhita chiese di non lasciare il Veneto: non era disposta a farsi di nuovo separare dal suo *Paron* e quindi venne affidata dalla famiglia Michieli assieme alla loro bambina alle Suore Canossiane dell'Istituto dei Catecumeni di Venezia. È qui che Bakhita chiese ed ottenne di conoscere quel Dio che fin da bambina sentiva in cuore senza sapere chi fosse: *Vedendo il sole, la luna e le stelle, dicevo tra me: Chi è mai il Padrone di queste belle cose? E provavo una voglia grande di vederlo, di conoscerlo e di prestargli omaggio.*

Si prepara al Battesimo

Ora, preparandosi al Battesimo, veniva a sapere che questo Signore conosceva personalmente anche lei, aveva

creato anche lei – anzi che Egli la amava. Veniva a sapere che lei era amata, proprio dal *Paron* supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora l’aspettava *alla destra di Dio Padre*. Ora lei aveva speranza, non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza poiché diceva: *Io sono definitivamente amata e, qualunque cosa accada, io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona*. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era *redenta*, non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio.

Figlia di Dio

Dopo alcuni mesi di catecumenato Bakhita ricevette i sacramenti dell’Iniziazione cristiana e quindi il nome nuovo di Giuseppina. Era il 9 gennaio 1890. La sua gioia era inesprimibile, i suoi occhi grandi ed espressivi sfavillavano, rivelando un’intensa commozione. In seguito la si vide spesso baciare il fonte battesimale e dire: *Qui sono diventata figlia di Dio!* Ogni giorno la rendeva sempre più consapevole di come quel Dio, che ora conosceva ed amava, l’aveva condotta a sé per vie misteriose, tenendola per mano. Quando poi la signora Michieli ritornò dall’Africa per riprendersi la figlia e Bakhita, quest’ultima, con decisione e coraggio insoliti, manifestò la sua volontà di rimanere con le Madri Canossiane e servire quel Dio che le aveva dato tante prove del suo amore. La giovane africana, ormai maggiorenne, godeva della libertà di azione che la legge italiana le assicurava.

La consacrazione

L’8 dicembre 1896 Giuseppina Bakhita si consacrava per sempre al suo Dio. Per oltre cinquant’anni visse da vera

testimone dell'amore di Dio, prestandosi in diverse occupazioni nella casa di Schio: fu infatti cuoca, guardarobiera, ricamatrice, portinaia.

Testimone dell'amore

La sua umiltà, la sua semplicità ed il suo dolce sorriso conquistarono il cuore di tutti i cittadini di Schio i quali la vedevano accarezzare la testa dei bambini che ogni giorno frequentavano le scuole dell'Istituto, confortevole con poveri e sofferenti e incoraggiante verso quanti bussavano alla porta dell'Istituto.

“Sapeste che grande grazia è conoscere Dio!”

Le consorelle la stimavano per la sua dolcezza inalterabile, la sua squisita bontà e il suo profondo desiderio di far conoscere il Signore. *Siate buoni, amate il Signore, pregate per quelli che non lo conoscono. Sapeste che grande grazia è conoscere Dio!* Venne la vecchiaia, venne la malattia lunga e dolorosa, ma Bakhita continuò ad offrire testimonianza di fede, di bontà e di speranza cristiana. A chi la visitava e le chiedeva: *Come stai?* rispondeva sorridendo: *Come vol el Paron.*

L'ultima prova

Nell'agonia rivisse i terribili giorni della sua schiavitù e più volte supplicò l'infermiera che l'assisteva: *Mi allarghi le catene... pesano!* Le sue ultime parole furono: *La Madonna, la Madonna!*, mentre si spegneva sorridente l'8 febbraio 1947 nella casa di Schio, circondata dalla comunità in pianto e in preghiera e dalla folla che si riversava nella casa dell'Istituto per vedere un'ultima volta la sua *Santa Madre Moretta*. Il processo di canonizzazione iniziò nel 1959, a soli 12 anni dalla morte. Giovanni Paolo II l'ha canonizzata il 1° ottobre del 2000.

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA *Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?* **LA PAROLA DI DIO** *Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola?* **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** *Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore?* **I NOSTRI DOVERI** *Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio?* **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** *Come l'ho vissuto?*

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

IV TAPPA

«Beati i perseguitati per la giustizia»

*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati voi quando vi insulteranno,
vi perseguiteranno e, mentendo,
diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.*

*Rallegratevi ed esultate,
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.
Così infatti perseguirono i profeti che furono prima di voi.*

Mt 5, 10-12

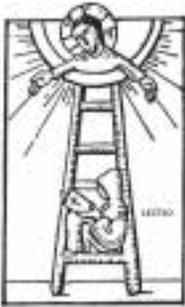
*Beati voi, quando gli uomini vi odieranno
e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno
e disprezzeranno il vostro nome come infame,
a causa del Figlio dell'uomo.*

*Rallegratevi in quel giorno ed esultate
perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo.
Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.*

*Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi.
Allo stesso modo infatti agivano i loro padri
con i falsi profeti.*

Lc 6, 22-23.26





LECTIO

**A causa del Figlio dell'uomo
e per la giustizia**

La beatitudine dei perseguitati, attestata sia da Matteo che da Luca, è l'unica ad essere seguita da un breve commento dello stesso Gesù. L'elemento che meglio distingue e caratterizza le due versioni è il motivo per cui si è perseguitati: *a causa del Figlio dell'uomo* per Luca (6,22), *per la giustizia* secondo Matteo (5,10).

a) A causa del Figlio dell'uomo

Nel primo caso, si tratta di un motivo cristologico: beati sono proclamati i discepoli che soffrono per la loro fede in Cristo; lo sfondo è storico: si ha di mira la situazione concreta della Chiesa, che è oggetto di discriminazione e di ostilità da parte del mondo circostante.

Il vangelo sottolinea chiaramente le due condizioni necessarie perché ci sia la beatitudine nella persecuzione: che il perseguitato *appartenga* a Cristo come discepolo e *subisca* la persecuzione proprio per questo suo legame.

La persecuzione deve essere ultimamente rivolta verso Cristo: *per causa mia* (Mt 5, 11), *a causa del mio nome* (Mt 10, 22), *a causa della Parola* (Mt 13, 21; Mc 4, 17). Il discepolo non deve essere lui la causa della persecuzione, e soprattutto, egli non deve prestarvi il fianco con la propria colpevolezza. I perseguitati devono

essere rifiutati a causa di una appartenenza a Cristo, vitale, fattiva, dimostrata da una adeguata condotta cristiana. Il perseguitato deve, per così dire, essere trasparente rispetto a Gesù Cristo, ed è perché la persecuzione raggiunge il Signore che erompe da lui il flusso della beatitudine.

La primitiva catechesi cristiana ha molto sottolineato questo aspetto di trasparenza, sia nel senso che i perseguitati non devono interporre lo schermo delle loro malefatte:

Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita (1 Pt 2, 12); Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio (1 Pt 4, 15-16);

sia, nel senso che i perseguitati devono sentirsi talmente riferiti a Cristo da assumere i suoi atteggiamenti verso i persecutori:

Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli (Mt 5, 44-45, cfr. Lc 23, 34).

Dunque, solo se le accuse sono fatte a motivo di Cristo, i discepoli soffrono a motivo di Cristo; e solo se essi vivono la persecuzione *in persona Christi*, partecipano anche alla sua beatitudine.

b) Per la giustizia

Nel secondo caso si è perseguitati *per la giustizia* (Mt 5,10). È la giustizia di cui si deve aver *fame e sete* per essere *saziati* e che Gesù chiarisce, poco dopo, ai suoi discepoli: *Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 5, 20).

Questa *giustizia degli scribi e farisei* non deve essere né disprezzata né sottovalutata: nel totale rispetto della Legge data dal Signore a Mosè, essa costituisce già un ideale di santità e di perfezione di altissima esigenza. Ora, Gesù chiama a una giustizia ancora più impegnativa. E di tanto!

Per rendercene conto, basterà rileggere il Discorso della montagna. Contiene parole che oggi possono sembrare esagerate: *Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore* (Mt 5, 28); oppure: *Chi dice al fratello: "Stupido" dovrà essere sottoposto al sinedrio*.

Spesso si rimprovera alla Chiesa di essere troppo intransigente, o alla sua gerarchia di conservare posizioni morali troppo rigide. Per la verità, l'eccesso di esigenza proviene dal vangelo in sé, il quale chiama a una santità ancora più perfetta di *quella degli scribi e farisei*. Al punto che questa ambizione pare inaccessibile agli uditori. Gesù, però, dice come fare per raggiungere questo ideale: se ci si affida totalmente a Dio, se si riceve dal Padre, attraverso il sacrificio del Figlio, la forza dello Spirito Santo che trasfigura e santifica, quella

che sembrava un'ambizione smisurata diventa realizzabile. *Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio* (Lc 18, 27): questa frase chiave del vangelo giustifica, per così dire, il paradosso dell'ideale di santità.

Un aspetto di tale paradosso è la *persecuzione*. Quelli che seguiranno questa via, che si avvieranno per la *porta stretta* (Mt 7,14) e si sforzeranno di vivere questa santità in apparenza sovrumana, saranno perseguitati. Il dono dello Spirito Santo, l'unione a Cristo, l'ingresso nel Regno di Dio non risparmieranno loro né l'ingiustizia né la sofferenza. Anche Gesù le ha provate e, prima della sua passione, ha preavvertito i discepoli: *Ricordatevi della parola che io vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi* (Gv 15, 20).

Essere *perseguitati per causa della giustizia* non significa dunque vagheggiare un mondo ideale che ciascuno porterebbe in sé. Significa invece darsi da fare, duramente e realisticamente, per la propria liberazione e per la salvezza del mondo intero. Significa condividere solidalmente l'opera redentrice di Gesù.



MEDITATIO

La mistica della croce

Le beatitudini sono un po' tutte provocatorie, ma la provocazione che si sprigiona da questa è umanamente incomprensibile. Buon per noi che il Signore Gesù non si è accontentato di proclamare la beatitudine dei perseguitati a causa della giustizia, ma l'ha vissuta in prima persona. Gesù infatti ha scelto di salvare il mondo non dalla morte, ma *nella* morte e passando *attraverso* la morte; non dalla sofferenza, ma *nella* sofferenza e *per mezzo* della sofferenza. In questa prospettiva anche la beatitudine dei perseguitati per la giustizia diventa non solo comprensibile ma anche accettabile nella logica della fede e nel dinamismo della sequela di Gesù.

Si raggiunge qui la mistica della croce, dall'alto della quale Cristo consuma e manifesta il suo amore immenso per l'umanità. Nella croce si realizza il progetto di salvezza del Padre, lì il suo amore misericordioso si manifesta in pienezza; lì finalmente si rivela per noi la sua follia d'amore.

Beati sono coloro che, ravvivati da una forza calamitante misteriosa, purissimo dono di Dio alle sue creature, intuiscono che dalla Pasqua di Cristo in poi a Dio si va solo attraversando il terribile deserto della tentazione, dell'abbandono e della persecuzione. Coloro che comprendono che spesso, ciò che fa male al corpo fa bene all'anima, ciò che fa versare lacrime amare scende profondamente nel cuore e lo consola, ciò che procura

sofferenza sul momento ben presto si trasforma in gioia spirituale. Coloro che sperimentano che la comunione con le sofferenze di Cristo ci immerge nelle profondità di Dio e ci inabissa nei segreti dell'eternità.

Anche gli apostoli hanno percepito di non poter vivere la sequela di Gesù se non nella libera accettazione della persecuzione. È da questa loro convinzione che sgorga l'esortazione a perseverare nella fede, di resistere al Male e di rimanere sempre fedeli. Lo fa, per esempio, san Paolo nella sua seconda lettera a Timoteo: *Questa parola è degna di fede: Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo* (2 Tm 2, 11-12). Ecco: il Regno sarà donato a coloro che, per grazia, sanno resistere al Male; quand'anche dovessero sperimentare la morte regneranno per sempre con il Dio della vita. Anche san Pietro, dopo aver sperimentato quanto fosse impegnativo e costoso seguire Gesù sulla via della croce, ci offre la stessa lezione di vita: *Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi!* (1 Pt 3, 14).

Beati sono coloro che vengono perseguitati per il loro proposito di adempiere la volontà di Dio, per la loro scelta di aderire in tutto e sempre al progetto di Dio, per la loro indiscussa fedeltà a Cristo e alle esigenze del suo vangelo.

Per causa potrebbe essere tradotto anche *per amore*. Il vero discepolo di Gesù comprende che su questo vale la pena giocare la vita, e la affida, per amore, a Colui che ne è l'origine e la fonte, Dio! È la via maestra dell'Amore che lo attira sempre di più verso la totale assimilazione con colui, per amore del quale, si sopporta il grave peso della persecuzione.

Ogni cristiano, unito con Cristo mediante la grazia del santo Battesimo, *ormai non appartiene a se stesso* (cfr. 1 Cor 6, 19), ma a colui che per noi è morto e risorto. Da quel momento entra in un particolare legame comunitario con Cristo e con la sua Chiesa. Ha dunque l'obbligo di professare davanti agli uomini la fede ricevuta da Dio tramite la Chiesa. Come cristiani siamo dunque chiamati a testimoniare Cristo. A volte ciò esige un grande sacrificio da parte dell'uomo, da offrire ogni giorno e, a volte, anche per tutta la vita. Questa ferma perseveranza accanto a Cristo e al suo vangelo, questa disponibilità ad affrontare *sofferenze per causa della giustizia* sono sovente atti di eroismo e possono assumere forma di autentico martirio, che si compie ogni giorno e in ogni istante nella vita dell'uomo, goccia a goccia, sino al conclusivo *tutto è compiuto*.

La fedeltà così diventa la massima espressione dell'amore ed è questo, l'Amore, che ci consente non solo di sopportare le croci e le persecuzioni, ma ci fa *supervittoriosi* in ogni nostra tribolazione: *Chi ci separerà - sono parole di Paolo ai cristiani di Roma - dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati* (Rm 8, 35.37).

Comprendiamo allora che anche nel momento in cui i discepoli di Gesù resistono al Male, sopportando le persecuzioni, è l'amore di Dio che regna e trionfa: l'amore di quel Dio che si è fatto carne in Gesù di Nazaret nella pienezza dei tempi ed oggi ancora si fa carne nella nostra carne martoriata.



CONTEMPLATIO

Cristo e i martiri

Beati i perseguitati per causa della giustizia.

A chi si riferiscono queste parole? Esse si riferiscono prima di tutto a Cristo stesso. Egli è povero, Egli è mite, Egli è operatore di pace, Egli è misericordioso, ed Egli è anche colui che è perseguitato per causa della giustizia. Questa beatitudine in modo particolare ci pone davanti agli occhi gli eventi del Venerdì Santo. Cristo condannato a morte come un malfattore, e poi crocifisso. Sul Calvario sembrava che fosse abbandonato da Dio e in balia dello scherno degli uomini.

Il vangelo che Cristo annunciava, venne allora sottoposto ad una prova terribile: *È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo* (Mt 27, 42); così gridavano quanti furono testimoni di quell'evento. Cristo non scende dalla croce poiché è fedele al suo vangelo. Soffre l'ingiustizia umana. Solo in questo modo, infatti, può compiere la giustificazione dell'uomo. Voleva che prima di tutto si verificassero su di lui le parole della beatitudine.

Cristo è il grande profeta. In Lui si compiono le profezie, perché tutte indicavano Lui. In Lui, allo stesso tempo, si apre la profezia definitiva. Egli è colui che soffre la persecuzione a causa della giustizia, pienamente consapevole che è proprio tale persecuzione a schiudere davanti all'umanità le porte della vita eterna. D'ora in poi a coloro che crederanno in lui deve appartenere il regno dei cieli.

Beati i perseguitati per causa della giustizia.

A chi ancora si riferiscono queste parole? A molti, a molti uomini e donne ai quali, nel corso della storia dell'umanità, fu dato di soffrire la persecuzione per causa della giustizia. Sappiamo che i primi tre secoli dopo Cristo furono segnati da terribili persecuzioni, e benché dai tempi dell'Editto di Milano esse sono cessate, tuttavia venivano riproposte nelle varie epoche storiche in numerosi luoghi della terra.

Anche il secolo passato ha scritto un grande martirologio. Quante persecuzioni vi furono nel periodo della Seconda Guerra Mondiale e sotto il sistema totalitario comunista! Soffrivano e davano la loro vita nei campi di sterminio hitleriani oppure sovietici. Questi sono dei martiri, spesso sconosciuti, quasi *militi ignoti* della grande causa di Dio. Tutti diedero la testimonianza di fedeltà a Cristo nonostante sofferenze che fanno inorridire per la loro crudeltà. Il loro sangue si riversò sulla terra e la fecondò per la crescita e per la messe. Esso continua a produrre il centuplo.

Perseveriamo senza cessare di essere uniti a loro. Rendiamo grazie a Dio, perché uscirono vittoriosi dalle fatiche: *Dio li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto* (Sap 3, 6). Costituiscono per noi un modello da seguire. Dal loro sangue dovremmo attingere forze per il sacrificio della nostra vita, che dobbiamo offrire a Dio ogni giorno. Sono per noi esempio affinché, come loro, diamo una coraggiosa testimonianza di fedeltà alla croce di Cristo.

I martiri sono per noi un grande richiamo. Con la loro vita dimostrano che il mondo ha bisogno di questo genere di *folli di Dio*, ha bisogno di persone che abbiano il coraggio di amare e non si tirino indietro davanti ad alcun sacrificio.

Contemplando la bellezza di Cristo e dei suoi fedeli testimoni preghiamo dicendo:

Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita [...] potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm 8, 31.35.37-38.39)



ACTIO

La persecuzione è una predicazione

Gesù ha fatto la promessa: *Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà* (Mc 10, 29-30). Gesù mette nella lista la promessa della persecuzione come se fosse uno dei beni più grandi.

Ci sarà *in più* la persecuzione, che è come la prova che noi apparteniamo a Dio, tanto da essere una sorta di predicazione. Infatti il martirio non è nient'altro che una predicazione, una testimonianza della verità. Pensiamo al martirio di Stefano che deve aver colpito molto san Paolo.

A coloro che lo seguono, Cristo non promette una vita facile. Annunzia piuttosto che, vivendo il vangelo, dovranno diventare segno di contraddizione. Se egli stesso soffrì persecuzione, essa si compirà anche per i suoi discepoli: *Guardatevi dagli uomini - egli annunzia - perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe* (Mt 10, 17).

Un discepolo *soffre per causa della giustizia* quando in cambio della sua fedeltà a Dio sperimenta umiliazioni, viene oltraggiato, deriso nel proprio ambiente, incompreso perfino da parte delle persone a lui più care. Quando si espone ad essere contrastato, rischia l'impopolarità e altre spiacevoli conseguenze. Tuttavia è

sempre pronto ad ogni sacrificio, perché *bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini* (At 5, 29).

Per ottenere la benedizione promessa ai *perseguitati per la giustizia*, non basta però sentirsi incompresi e maltrattati: questo può essere un atteggiamento patologico. Non basta neppure essere fatto oggetto dell'odio e della violenza degli altri: l'ostilità ingiustificata non sempre è causata dalla scelta spirituale delle vittime. Essere *perseguitati per la giustizia* non vuol dire semplicemente soffrire quando si è innocenti o più di quanto si meriti: significa seguire Cristo, prendere *il suo giogo sulle spalle* – vale a dire il comandamento di amare come egli ama – e quindi *prendere la sua croce* (cfr. Mt 16, 24). Proprio nella misura in cui siamo *segno del Regno* il discepolo di Gesù sarà come lui perseguitato. Egli diventa *segno della croce*, speranza che il mondo respinge.

Gesù ci ha chiesto di pregare per quanti ci perseguitano (Mt 5, 44), perfino di amare i nostri persecutori come Gesù ha amato quanti lo hanno condotto a morte. Porsi al seguito di Cristo richiede allora accettare nell'amore tale persecuzione e perdonare. Se il cristiano consentisse che il risentimento e l'odio penetrassero nel suo cuore, non sarebbe più *perseguitato per la giustizia*.

Accanto al martirio pubblico, che si compie esternamente, davanti agli occhi di molti, quanto spesso si attua il martirio nascosto nei segreti dell'intimo umano; il martirio del corpo e il martirio dello spirito. Il martirio della nostra vocazione e della nostra missione. Il martirio della lotta con se stessi e del superamento di se stessi. Il credente che abbia preso in seria

considerazione la propria vocazione cristiana non può escludere questa prospettiva dal proprio orizzonte di vita.

L'atteggiamento del cristiano nei confronti delle opposizioni del mondo è tracciato da san Paolo quando scrive: *Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo* (1 Cor 4, 12-13); un programma che l'autore della Lettera a Diogneto vedeva realizzato nei cristiani del suo tempo che: *Amano tutti, e vengono da tutti perseguitati, sono ingiuriati e benedicono*. I cristiani sono stati messi *a parte* per trascinare gli altri. Hanno il compito di essere presenti al mondo come il lievito nella pasta, come la luce che brilla nelle tenebre, stando nel mondo senza essere del mondo.

Chi, onestamente, oserebbe volere affrontare tali prove? Eppure, Cristo invita coloro che si trovano in situazioni del genere a non lamentarsi, e li dichiara persino beati!

E non solo, dà anche un ordine sorprendente: *Rallegratevi ed esultate!* Sì, è possibile piangere, devastati da una tristezza infinita, ed essere già al tempo stesso nella gioia di Dio. Quando si soffre per il nome di Gesù vi è in noi una sorta di giubilo. Giubilo di sapere che noi apparteniamo al popolo di Dio. Giubilo perché proprio in questo combattimento, in questa sofferenza che durerà fino al nostro ultimo respiro, lo Spirito viene a noi per procurarci la gioia. Sì, è nell'avversità che lo Spirito viene. Come dirà san Paolo, noi non siamo gli uomini che indietreggiano. Infatti chi è radicato in Cristo è ancora più forte e al momento in cui arriva la tribolazione sviluppa la sua identità, la sua somiglianza con Dio. Così è nella gioia e nell'allegrezza.

Poniamoci ora alcune domande:

Come reagisco quando, per il mio essere di Cristo, per il mio vivere e annunciare il vangelo e la sua giustizia, subisco in casa, al lavoro, in ogni ambiente piccole o grandi persecuzioni, attacchi, o semplicemente incomprensioni? Cerco il compromesso o tengo alta la Parola di vita?

Attingo forza dallo Spirito Santo per vivere la persecuzione nella speranza, sapendo che in tutto siamo più che vincitori per l'amore di Cristo? Ho fiducia in Dio sapendo che *tutto concorre al bene di coloro che amano Dio* (Rm 8, 28)?

Accetto di vivere con serenità quella persecuzione che ho nel segreto del mio cuore e la sconfitta che ne viene?

Prego per coloro che mi perseguitano?

François Xavier Nguyễn Van Thuân

(Huê, Việt Nam, 17 aprile 1928 – Roma, 16 settembre 2002)



“Dio non ci lascia mai soli!”

Una famiglia fiera di avere numerosi martiri

François Xavier Nguyễn Van Thuân nasce il 17 aprile 1928 a Huê (Việt Nam). La sua è una famiglia che può annoverare numerosi martiri: nel 1885 i familiari di sua madre, eccetto il nonno, erano stati arsi nella chiesa parrocchiale con tutti gli abitanti del villaggio. Gli antenati paterni erano stati vittime di molte persecuzioni, tra il 1698 e il 1885 e il bisnonno paterno, era stato forzatamente assegnato a una famiglia non cristiana perché perdesse la fede. Il rapporto personale che il piccolo François Xavier ha con Dio e la futura vocazione al sacerdozio si sviluppa e cresce in un ambiente fortemente cristiano: ogni sera la madre Elisabeth gli racconta le storie della Bibbia, le testimonianze dei martiri, la vita dei santi, specie quella di Teresa di Gesù Bambino.

Da sacerdote a Vescovo

L'11 giugno 1953 Van Thuân viene ordinato sacerdote. Compie gli studi a Roma, laureandosi in Diritto Canonico nel 1959 e quindi torna in Viêt Nam come professore e poi rettore del seminario. Ordinato vescovo nel 1967 a reggere la diocesi di Nha Trang e poi il 24 aprile 1975 come Arcivescovo di Vadesi e Coadiutore di Saigon, sceglie come motto episcopale: "Gaudium et spes"

L'arresto

Ma pochi mesi dopo il suo insediamento a Saigon, con l'avvento del regime comunista, la nomina di Van Thuân ad Arcivescovo viene ritenuta un "*complotto tra il Vaticano e gli imperialisti*". Convocato al palazzo presidenziale con un pretesto, l'Arcivescovo viene arrestato. E' il 15 agosto 1975, solennità dell'Assunta. Van Thuân non ha niente con sé: soltanto la tonaca e il rosario in tasca... Resterà in prigione per tredici anni, fino al 1988, senza giudizio né sentenza, trascorrendo nove anni in isolamento. *Quando sono stato arrestato, ho dovuto andarmene subito, a mani vuote. L'indomani, mi è stato permesso di scrivere ai miei per chiedere le cose più necessarie: vestiti, dentifricio... Ho scritto: "Per favore, mandatemi un po' di vino, come medicina contro il mal di stomaco". I fedeli subito hanno capito. Mi hanno mandato una piccola bottiglia di vino per la Messa, con l'etichetta: "medicina contro il mal di stomaco, e delle ostie nascoste in una fiaccola contro l'umidità. La polizia mi ha domandato: "Lei ha mal di stomaco?" "Sì". "Ecco, un po' di medicina per lei". Non potrò mai esprimere la mia grande gioia: ogni giorno, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa. Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale!... Ogni volta avevo l'opportunità di stendere le mani e di inchiodarmi sulla croce*

con Gesù, di bere con lui il calice più amaro. Ogni giorno, recitando le parole della consacrazione, confermavo con tutto il cuore e con tutta l'anima un nuovo patto, un patto eterno fra me e Gesù, mediante il suo sangue mescolato al mio. Erano le più belle Messe della mia vita! Così per anni mi sono nutrito del pane della vita e del calice della salvezza. In carcere non ha con sé neppure la Bibbia, per questo raccoglie pazientemente i pezzetti di carta che trova e vi trascrive circa trecento versetti che ricorda a memoria per realizzare un minuscolo Messale. La madre Elisabeth dal momento in cui ha notizia dell'arresto prega il Signore perché François Xavier resti fedele a Cristo e alla Chiesa, pronto a compiere la volontà di Dio, perdonando i suoi aguzzini.

Una prigionia colma d'amore

La forza della testimonianza dell'arcivescovo Van Thuan sta nel fatto che egli non si lascia sopraffare dalla rassegnazione, anzi, sente che Dio gli fa dono della speranza e per questo cerca di vivere la prigionia "colmandola di amore", come lui stesso racconta: *Quando sono stato messo in isolamento, fui affidato a cinque guardie: a turno, due di loro erano sempre con me. I capi avevano detto loro: "Vi sostituiremo ogni due settimane con un altro gruppo, perché non siate 'contaminati' da questo pericoloso vescovo". In seguito hanno deciso: "Non vi cambieremo più; altrimenti questo vescovo contaminerà tutti i poliziotti". All'inizio le guardie non parlavano con me. Rispondevano solo sì e no. Era veramente triste. Volevo essere gentile e cortese con loro, ma era impossibile. Evitavano di parlare con me. Una notte mi è venuto un pensiero: "Francesco, tu sei ancora molto ricco, hai l'amore di Cristo nel tuo cuore; amali come Gesù ti ha amato". L'indomani ho cominciato a voler loro ancora più bene, ad amare Gesù in loro, sorridendo, scambiando con loro*

parole gentili. Ho cominciato a raccontare storie sui miei viaggi all'estero, su come vivono i popoli in America, in Canada, in Giappone, nelle Filippine..., sull'economia, sulla libertà, sulla tecnologia. Questo ha stimolato la loro curiosità e li ha spinti a pormi moltissime domande. Pian piano siamo diventati amici. Hanno voluto imparare le lingue straniere: il francese, l'inglese... Le mie guardie sono diventate miei scolari!

L'oscurità del carcere diventa luce pasquale

Il campo di rieducazione diventa luogo di preghiera ed evangelizzazione: Alle 21.30 bisognava spegnere la luce e tutti dovevano andare a dormire. In quel momento mi curvavo sul letto per celebrare la Messa, a memoria, e distribuivo la comunione passando la mano sotto la zanzariera. Abbiamo perfino fabbricato pacchetti con la carta dei pacchetti di sigarette, per conservare il Santissimo Sacramento e portarlo agli altri. Gesù Eucaristia era sempre con me nella tasca della camicia. Ogni settimana aveva luogo una sessione di indottrinamento, a cui doveva partecipare tutto il campo. Al momento della pausa, con i miei compagni cattolici, approfittavamo per passare un sacchettino a ciascuno degli altri quattro gruppi di prigionieri: tutti sapevano che Gesù era in mezzo a loro. La notte, i prigionieri si alternavano in turni di adorazione. Gesù eucaristico aiutava in modo inimmaginabile con la sua presenza silenziosa: molti cristiani ritornavano al fervore della fede. La loro testimonianza di servizio e di amore aveva un impatto sempre più forte sugli altri prigionieri. Anche buddisti e altri non cristiani giungevano alla fede. La forza dell'amore di Gesù era irresistibile. Così, l'oscurità del carcere è diventata luce pasquale, e il seme è germinato sotto terra, durante la tempesta. La prigione si è trasformata in scuola di catechismo. I cattolici hanno battezzato i loro compagni, ne sono diventati padrini.

Quella croce che porterà sempre con sé anche da Cardinale

Nella prigione di Vinh Quang, in un giorno di pioggia dovevo tagliare la legna. Ho domandato alla guardia: "Posso chiederle un favore?" "Mi dica, la aiuterò". "Vorrei tagliare un pezzo di legno a forma di croce" "Lei non sa che è severamente proibito avere qualsiasi segno religioso?" "Lo so, ma siamo amici e prometto di tenerla nascosta". "Sarebbe estremamente pericoloso per noi due". "Chiuda gli occhi, lo farò adesso, e sarò molto cauto". Egli si è allontanato e mi ha lasciato solo. Ho tagliato la croce e l'ho tenuta nascosta in un pezzo di sapone fino alla mia liberazione. Con una cornice di metallo, questo pezzo di legno è diventato la mia croce pettorale. In un'altra prigione, ho chiesto un pezzo di filo elettrico alla mia guardia, con cui ero diventato amico. Spaventato, mi ha detto: "Ho studiato all'Università della Sicurezza che, se qualcuno vuole un filo elettrico, significa che vuole suicidarsi" Gli ho spiegato: "I sacerdoti cattolici non commettono il suicidio". "Ma che cosa fa con un filo elettrico?" "Vorrei fare una catenella per portare la mia croce". "Come può fare una catenella con un filo elettrico? È impossibile!" "Se mi porta due piccole tenaglie, glielo mostrerò". "È troppo pericoloso". Tre giorni dopo mi ha detto: "È difficile rifiutare qualcosa a lei. Domani sera, quando sarò di turno, le porterò un pezzo di filo elettrico. Bisogna finire tutto in quattro ore". La sera dopo, dalle 7 alle 11, con due piccole tenaglie abbiamo tagliato il filo elettrico in pezzi dalle dimensioni di un fiammifero, li abbiamo forgiati... e la catenella era pronta prima che arrivasse l'altra guardia. Questa croce e questa catenella le porto con me ogni giorno..., sono un costante richiamo per me: l'Amore vince tutto!

Dio apre le sue vie dove umanamente è impossibile

Durante la residenza coatta a Giang-Xa, la sua guardia è un cattolico. Questi, dapprima scettico, stringe poi

con il prigioniero un rapporto di amicizia e permette all'Arcivescovo di scrivere libri, di ricevere di notte fedeli, e perfino ordinare sacerdoti: *Grazie a lui, ho potuto ordinare clandestinamente sacerdoti incardinati in altre diocesi che i loro ordinari mi hanno mandato. Essendo già in prigione, non correvo rischi. Di notte, la guardia introdusse da me i seminaristi che portavano con sé il cerimoniale dei vescovi e i sacri oli. Furono le ordinazioni più lunghe del mondo! Perché iniziarono verso le 23.30 e finirono verso l'una del giorno successivo... Non avrei mai immaginato che Gesù mi chiamasse a questo tipo di pastorale così originale.*

La liberazione

Il 21 novembre 1988, senza preavviso, mentre prepara il suo pranzo, Van Thuân viene chiamato e portato in un palazzo per incontrare il Ministro dell'Interno. Dopo un breve colloquio, egli è libero. Così, come sarà lieto di raccontare lui stesso, la sua prigionia, iniziata nel giorno della solennità dell'Assunzione di Maria, termina nel giorno della Presentazione di Maria al tempio. Ora il Vescovo con forza e semplicità inizia a portare nel mondo la sua ricca testimonianza: *La nostra vita è sempre piena di speranza perché Dio non ci lascia mai soli!*

A Ginevra, nel 1992, è nominato membro della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni; nel 1998 diventa Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Nell'anno 2000 Giovanni Paolo II lo invita a predicare gli Esercizi spirituali quaresimali alla Curia Romana. Nel 2001 diventa Cardinale.

Un anno dopo, il 16 settembre 2002, il Cardinale François Xavier Nguyễn Van Thuân muore dopo una lunga malattia.

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA *Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?* **LA PAROLA DI DIO** *Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola?* **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** *Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore?* **I NOSTRI DOVERI** *Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio?* **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** *Come l'ho vissuto?*

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

V TAPPA

«Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo»

*Voi siete il sale della terra;
ma se il sale perde il sapore,
con che cosa lo si renderà salato?
A null'altro serve che ad essere gettato via
e calpestato dalla gente.*

*Voi siete la luce del mondo;
non può restare nascosta una città che sta sopra un monte,
né si accende una lampada per metterla sotto il moggio,
ma sul candelabro,
e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa.*

*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini,
perché vedano le vostre opere buone
e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.*

Lc 6, 21.25





LECTIO

Il sale e la luce

Dopo lo splendore delle beatitudini, in cui Gesù ha svelato ai discepoli per chi palpita il cuore del Padre ed in definitiva ha svelato la propria identità, questi pochi versetti del vangelo completano quello che può essere considerato il prologo al *Discorso della montagna* che occuperà tutto il quinto capitolo, protraendosi fino alla fine del settimo del vangelo di Matteo.

Il vangelo ha appena tracciato ai cristiani un programma estremamente impegnativo ricordando loro che appartenere a Cristo significa anche accettare di sopportare per lui oltraggi e persecuzioni, ed ora prosegue mostrando la loro incomparabile dignità.

La funzione dei discepoli è illustrata dalle metafore casalinghe del *sale* in quanto condimento e dell'unica *lampada* che illuminava la casa di una sola stanza del contadino palestinese. Queste due immagini, nella spiegazione che segue, vengono riferite alle *opere buone* dei discepoli i quali, vivendo secondo l'insegnamento di Gesù, manifesteranno la bontà del Padre che è nei cieli facendo sì che gli uomini glorifichino Dio a causa di ciò che vedono. Qui si dice allora che cosa rappresentano i discepoli per l'umanità e la loro responsabilità nei confronti del mondo: la comunità cristiana in quanto tale è richiamata ai suoi impegni missionari e messa di fronte a ciò che è per grazia di Dio e ad agire di conseguenza. Il sale non esiste per sé, ma per dare

sapore al cibo; la luce non esiste per sé, ma per illuminare il cammino; così noi, la nostra comunità, non esistiamo per noi stessi, ma per gli altri e per Dio.

a) Sale della terra

Il sale ha per i cibi una duplice funzione: li *preserva dalla corruzione* e gli *dà sapore*. Per sua vocazione la comunità cristiana è tenuta a svolgere nei confronti degli altri uomini la stessa funzione: *preservare dalla corruzione e dare sapore*. Senza il cristiano il mondo manca di una forza spirituale e morale capace di preservarla dai mali che la investono. La presenza cristiana non è perciò insignificante o indifferente: al pari del sale anch'essa non ha sostituzioni. Nessuno può subentrare al suo posto se essa viene meno.

Il Signore definisce dunque i discepoli come il sale della terra, sale destinato perciò ad esercitare una funzione sulla terra, sugli uomini, a portare la parola di verità in tutti gli angoli della terra.

Grazie al battesimo, tutto il nostro essere è stato profondamente trasformato, è stato *insaporito* con la vita nuova che viene da Cristo (Rm 6, 4). Il sale, grazie al quale l'identità cristiana non si snatura, anche in un ambiente fortemente secolarizzato, è la grazia battesimale che ci ha rigenerati, facendoci vivere in Cristo e rendendoci capaci di rispondere alla sua chiamata ad *offrire i nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio* (Rm 12, 1). Scrivendo ai cristiani di Roma, san Paolo li esorta a evidenziare chiaramente il loro modo diverso di vivere e di pensare rispetto ai

contemporanei: *Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (Rm 12,2). Non a caso, nel rito antico della Chiesa cattolica al neo-battezzato erano cosparse le labbra di sale affinché fosse *sapiente* nella vita, conservando la fede e annunciando la buona novella nell'età adulta.

b) Luce del mondo

Nel Vangelo di Giovanni Gesù attribuisce a sé la missione di essere *la luce del mondo* (8, 12); e Matteo, al momento in cui Gesù s'era presentato a predicare il vangelo in Galilea, citando Isaia scrive che *il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce* (Mt 4, 6), identificando *la luce* con la persona di Gesù e l'annuncio del regno. Ora, con una trasposizione molto ardita, quella stessa luce viene trasferita su tutti i discepoli: *Voi siete la luce del mondo*: non portatori di luce, ma luce stessa. Quindi il Signore attribuisce ai discepoli un onore molto grande. Gesù vuol dire che il discepolo non passa inosservato, ma che, al pari della luce, esso penetra nei più profondi e nascosti ricettacoli del cuore umano mettendolo a nudo.

Due paragoni approfondiscono questo tema. Il primo è l'immagine della città posta sul monte, che allude a Gerusalemme, la città-luce collocata sulla montagna per attrarre i popoli verso l'incontro con Dio: *Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul*

monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri» (Is 2, 2-3). Guardando Gerusalemme i popoli *cammineranno nella luce del Signore*. I discepoli del regno diventano così, nell'immagine proposta da Gesù, una sorta di nuova Gerusalemme: come una città illuminata posta sulla cima di un monte, sorgente di luce da cui tutti possono ricevere conforto e orientamento, sono punto di riferimento per tutti quelli che camminano nella notte. La missione dei discepoli di Cristo è la missione di Israele: *Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre* (Is 42, 6-7).

Tale è anche il senso che ridonda nella seconda immagine colta dal mondo familiare e dalla vita quotidiana: la lampada sul candelabro. La casa palestinese che Matteo ha in mente, viene illuminata con una lucerna di argilla, dove si collocano l'olio e lo stoppino. Questa lucerna viene posta su un lucerniere alto, affinché la luce si diffonda in tutta la stanza e ne godano quanti stanno in casa.

I cristiani, che hanno ricevuto la grazia della fede e la luce dello Spirito Santo, sono posti in alto per illuminare quanti sono immersi nelle tenebre dell'errore con la luce della verità. In questo modo, con la luce della loro vita, con le loro opere, dissipano la notte dell'ignoranza.



MEDITATIO

Le attese di Dio e le nostre disattese

I due paragoni usati da Gesù sono limpidi e vanno presi nel loro senso ovvio. Gesù dice - con molta forza e semplicità - che i discepoli sono sale e luce: cioè punto di riferimento, di purificazione, di trasformazione, pena l'inutilità più completa.

Il pensiero di fondo è: rendete visibile nella vostra vita la forza trasformante del vangelo, dimostrate che l'amore nuovo - quello esemplificato da Cristo - è possibile.

Gesù non dice *siate* sale e luce, come spesso si legge in altri passi del vangelo, quasi una sorta di esortazione, ma *voi siete* sale e luce. Eppure è ben cosciente che il suo dono può essere rifiutato così che il sale può diventare insipido o la luce rimaner nascosta.

Egli sta parlando del dovere missionario della comunità dei discepoli che, pena la più completa inutilità deve farsi profezia, e non a parole, ma con le opere.

a) Il sale che perde sapore

L'espressione *se il sale perdesse il sapore* ci introduce nel paradosso evangelico. Il verbo greco usato da Matteo per dire *perdere sapore* (*moraíno*) ha la stessa radice di *stupido*, *sciocco* (*morós*; cfr. 5, 22; 7, 26; 23, 17ss): come il sale può divenire *insipido*, così il credente può diventare *sciocco*, *insipiente*. I discepoli del regno sono chiamati a

conservare il sapore genuino della nuova sapienza di Gesù, senza attenuarne la forza con interpretazioni troppo riduttive o testimonianze troppo calcolate. Il mondo deve attendersi, da chi ha avuto la fortuna di incontrare la proposta del Maestro, novità genuina ed efficace.

Il sale non è una *perla*, un *talento* che si conserva o si fa fruttificare, ma un ingrediente dell'alimentazione. La sua azione, è subordinata al suo annientamento, alla sua scomparsa o amalgamazione con i cibi. Il cristiano non è chiamato a una vita segregata, lontano dagli altri, ma deve confondersi con i vari componenti della famiglia umana, dando ad essi l'aiuto di cui possono aver bisogno. L'immagine del sale richiama la parabola del lievito dove il suo effetto e la sua efficacia sono subordinati alla sua capacità di confondersi con la massa di farina (cfr. Mt 13, 33). Il cristiano è chiamato a vivere con gli altri, sulla stessa linea di Cristo che è stato l'amico dei peccatori e dei pubblicani e con ognuno si è trovato a suo agio.

Il sale dà sapore a tutto, ma non c'è niente che possa restituirgli il sapore, una volta che lo abbia perso. Se i discepoli di Cristo perdono lo spirito delle beatitudini, non servono a niente. Sono di troppo sulla terra.

b) La lampada occultata

Analogamente al sale che perde sapore, c'è il paradosso della lanterna destinata a illuminare e che viene invece nascosta sotto un moggio. Il moggio era un contenitore per misurare i cereali presente in ogni casa di campagna, più o meno della dimensione di un secchio per lavori

domestici poggiato su tre o quattro piedi (l'espressione equivarrebbe a dire: *nascondere la lampada sotto il letto*). Il cristiano è una lucerna collocata sul candelabro, ma può verificarsi il caso, di per sé paradossale, che egli invece di rimanere al suo posto elevato vada a nascondersi nei ricettacoli della casa, come se potesse svolgere egualmente la sua funzione. Questo è il messaggio che Matteo dà alla comunità dei discepoli: essa non può e non deve nascondere la sua luce, ma costituire un segnale ben visibile di fronte al mondo. Come la luce, se non è imprigionata, si diffonde perché ciò fa parte della sua natura, così il discepolo del regno non può non risplendere.

La lucerna spirituale, accesa in noi nel battesimo, che risplende in noi per la nostra salvezza, deve restare sempre viva. Ci è stata consegnata con l'incarico di mantenerla sempre accesa. Dio, che ci ha dato la grazia del suo Spirito, ci chiede di custodirla sempre diligentemente (Cromazio di Aquileia).

Il vero discepolo di Cristo deve rimanere allo scoperto e non rifugiarsi nella propria quiete o godere per proprio conforto della luce che possiede, per vocazione egli deve parteciparla agli altri. O la tua vita è presenza luminosa per qualcuno o non è nulla. O rischiarti per un momento almeno l'esistenza e la tristezza di qualcuno o non sei. Il grande rischio è di dissolversi nella notte. E l'insignificanza è il sigillo di una vita sbagliata.

Come il sale, la luce condiziona l'esistenza dell'uomo. Senza di essa la vita non è possibile; tutto ripiomba nelle tenebre e nel caos (cfr. Gn 1, 1). La responsabilità del cristiano è per questo imponderabile. Se il male non

recede è perché la luce che deve fugarlo è debole o, peggio ancora, spenta.

Sussiste perciò il pericolo che la comunità cristiana venga meno al suo compito, che distrugga con le proprie mani la sua significatività nel mondo. Un peccato che sta in agguato è quello di essere inoffensivi, innocui, troppo ragionevoli, troppo perbene, a modo.

Il rischio, sempre incombente, è che i credenti non dicano più niente di fecondo e illuminante per l'umanità, che non siano più testimoni di Cristo con gesti di amore disinteressato. Il sale non esiste per sé, la luce non esiste per sé: così deve essere una comunità: non può rinchiudersi in se stessa.



CONTEMPLATIO

Cristo Sale e Luce

Possiamo pregare ora fissando lo sguardo sulla persona di Gesù.

Se il dono della sapienza porta il *sapore di Dio* in ogni cosa (in latino *sapio* = *avere il sapore*), consideriamo la vita di Gesù e comprendiamo che veramente egli è la Sapienza!

Contempliamolo: ogni sua parola, comportamento, gesto; ogni sua scelta, ogni suo miracolo, perfino ogni suo sguardo, sono densi di sapienza. In ogni situazione, con qualsiasi persona, egli è come il sale che dà sapore!

Contempliamo il suo modo di porsi nel mondo: poche frasi per far crollare la sicurezza del giovane ricco; una risposta retorica che rimarrà a lungo come interrogativo nel cuore di Maria e Giuseppe, suoi genitori: *Non sapete che devo occuparmi delle cose del Padre mio?* (Lc 2, 50).

Fermiamoci con la mente e il cuore e immaginiamo l'espressione del volto di Gesù mentre rimane in silenzio davanti a Pilato: *Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato ne restò meravigliato* (Mc 15, 5); quando è il Cristo che non scende dalla croce; nel momento in cui, risorto, appare ai suoi e dice loro: *Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura* (Mc 16, 15).

Fissiamo ancora lo sguardo su Gesù, e dal monte delle beatitudini, in cui ci ha rivelato la via per essere veramente felici, passiamo al Tabor. Su questa montagna

Gesù non è solo investito dalla luce, ma tutta la sua persona è luminosa (cfr. Mc 9, 2-8)!

Chiediamo allo Spirito Santo di darci gli occhi di Pietro, Giacomo e Giovanni, i discepoli che ha portato con sé sul monte, per poter vedere la figura di Gesù splendente come il sole.

Il suo volto è un volto di luce, perfino le sue vesti sono bianchissime! Egli, come poi scriverà Giovanni, non è *una* luce ma è *la* Luce, *la luce vera, quella che illumina ogni uomo* (Gv 1, 9), *la luce del mondo, la luce della vita* (Gv 8, 12); il suo viso è trasfigurato e Giovanni dirà che è *come il sole quando splende in tutta la sua forza* (Ap 1, 16)

Condividiamo l'esperienza di Pietro che a vedere il Cristo trasfigurato viene catturato dalla sua bellezza ed esclama: *Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!* (Mc 9, 5).

Fermiamoci anche noi a contemplare la bellezza di Cristo: troppo poco dire che egli è *bello*, perché Cristo è *la Bellezza* che vogliamo adorare e in cui ci vogliamo specchiare per essere trasformati in lui e somigliare a lui.



ACTIO

Vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre

a) Le opere belle

Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone (Mt 5, 16): qui non si sta parlando della predicazione, dell'annuncio del vangelo, ma di un'altra specie d'irraggiamento, quello delle opere. Queste opere sono espresse da Gesù anche con l'immagine dei *frutti* (cfr. Mt 7, 16-17): come un albero si conosce dai suoi frutti e non può essere detto un *albero buono* se non fa frutti buoni, così un vero discepolo di Gesù si riconosce dalle opere buone. *Non chi dice: Signore, Signore ma chi fa la volontà del Padre* (cfr. Mt 7, 21): non parole, ma opere.

Si è allora sale della terra e luce del mondo con comportamenti concreti, con una vita esemplare, evangelica, con le opere buone. Il testo greco potrebbe essere meglio tradotto con *opere belle*. Ciò che è bello, splende, attira lo sguardo: è la bontà che si manifesta, che appare agli occhi. Si comprende meglio così l'invito di Gesù: *Vedano le vostre opere belle* che mette in evidenza lo splendore della condotta cristiana e la sorgente della luce che queste opere irradiano: Dio stesso, il Padre che è nei cieli.

b) Quali opere

Gesù si riferisce alle *opere belle* o *buone* di cui lui stesso ha dato prova (Mt 4, 23-25) e a cui ha fatto (Mt 5, 3-11) e

farà riferimento (Mt 7, 23; 25, 31-46) nei suoi discorsi. Sono le *opere di misericordia* (la beneficenza, l'aiuto ai deboli, ai malati, agli infelici) che possono diventare luce per quanti le sperimentano o ne vengono semplicemente a conoscenza. Ad esse Gesù dà grande importanza, soprattutto per il fatto che il giudizio finale avverrà su di esse: *Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* (Mt 25, 40).

Queste non si compiono nel luogo sacro, né seguendo un particolare cerimoniale, ma ovunque si trovano uomini che soffrono, e attendono mani soccorritrici. Non si richiedono particolari incarichi o attribuzioni o intenzioni, occorre solo accorgersi di ciò che accade intorno e prestarvi attenzione: *Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi* (Mt 25, 35-36).

Sono, come le chiama il *Catechismo della Chiesa cattolica*, opere di misericordia corporali e spirituali.

Le opere di misericordia sono le azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali (cr. Is 58, 6-7; Eb 13, 3). Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come perdonare e sopportare con pazienza. Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti (cfr. Mt 25, 31-46). Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri (cr. Tb 4,5-11; Sir 17, 17) è

una delle principali testimonianze della carità fraterna: è pure una pratica di giustizia che piace a Dio (cr. Mt 6, 2-4) (Catechismo della Chiesa cattolica, 2447).

c) Dove compierle?

Le opere di misericordia devono essere compiute sia dentro la comunità (nella vita ordinaria, nelle relazioni interpersonali) che fuori con gli altri, nel mondo.

All'interno pratichiamo le opere buone lavandoci i piedi gli uni gli altri, senza escludere nessuno, in un gesto che significa servizio reso al fratello, guardando i suoi piedi cioè i suoi bisogni (e non i miei!), con umiltà, povertà, amore disinteressato, generosità, perdono. Gesù dice: *Voi siete la luce del mondo* a significare che è quando siamo Chiesa, uniti in solo corpo, che diventiamo quella Luce che è Cristo stesso. Costruire l'unità del Corpo di Cristo e custodirla dalle continue minacce, vigilando su ogni parola uscita dalla nostra bocca, sui giudizi, sull'ubbidienza a quanto indicano i responsabili, è permettere allo Spirito Santo di fare di noi un'unica, grande luce. Il richiamo alle quattro promesse che rinnoviamo il giorno dell'Alleanza è evidente: esse sono una strada sicura e luminosa tracciata da Dio per noi, come segnali indicatori lungo la via che ci porta alla meta.

All'esterno, come dice Jean Vanier, *dobbiamo lavorare la terra*. Ogni malato che incontriamo, ogni povero, ogni fratello che bussa alla nostra porta attraverso i *Seminari di vita nuova* e per ogni altra via (nel lavoro, negli ospedali...), riceve da Dio il seme dello Spirito Santo.

Spetta a noi *lavorare la terra* secondo il dono ricevuto (elemosina, ospitalità, accoglienza, testimonianza, consolazione, consiglio, accompagnamento spirituale, annuncio...) affinché il seme possa germogliare e mettere radici e produrre con abbondanza i frutti dello Spirito.

d) La gloria del Padre

Quando Gesù nomina le *opere buone* che si impongono ai discepoli, con esse designa tutta la condotta cristiana (come dimostra il seguito del *Discorso della montagna*).

Il vedere le nostre *opere buone*, dice Gesù, induce gli uomini a *rendere gloria a Dio*. Nella sua prima lettera Pietro raccomanda: *Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita* (1 Pt 2, 12). Sant'Agostino chiarisce l'apparente contraddizione tra il cercare che le nostre *opere buone risplendano davanti agli uomini* (Mt 5, 16) e il preoccuparsi di *non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini* (Mt 6, 1): *Certamente, colui che disse: risplenda la vostra luce davanti agli uomini è lo stesso che disse: guardatevi dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini. Nel primo caso si tratta di cercare la gloria di Dio, mentre nel secondo si cerca la propria gloria. Se sei buono, Dio sia lodato perché ti ha fatto buono. Non sei tu che ti sei fatto buono, poiché, da solo, avresti potuto essere solo cattivo. Perché vuoi contraddire la verità pretendendo lodi quando fai il bene e gettando la vergogna sul Signore quando operi male? [...] Cerchiamo non solo di vivere bene, ma anche di comportarci bene davanti agli uomini. Non limitiamoci ad agire con retta coscienza, ma, nella misura*

in cui lo permette la nostra debolezza e fragilità umana, cerchiamo di evitare tutto quello che può suscitare nel fratello debole un sospetto cattivo.

Il discepolo di Gesù si guarderà bene quindi da ogni ostentazione: egli sarà come il sale che non mostra se stesso ma dà sapore mischiandosi, confondendosi tra gli ingredienti. Pur se in minoranza, in famiglia, nel lavoro, nella società, sarà come un pizzico di sale che dà sapore a tutto il cibo. Agirà con la potenza dello Spirito ma anche in modo discreto, dicendo *sono solo un servo, un servo inutile* lasciando solo a Dio tutta la gloria! Al discepolo basta essere fedele al padrone, lasciando che Dio soltanto si occupi della sua gloria.

Chiediamoci allora alla fine di questo cammino:

Come vivo in famiglia, al lavoro, nel mondo? Chiedo allo Spirito Santo la grazia di rispondere alla chiamata di essere, come cristiano, sale della terra e luce del mondo?

La mia appartenenza a Cristo è visibile nei fatti o si ferma alle parole?

Servo Cristo nei fratelli? Sono accogliente, ospitale? Cerco il volto di Gesù in ogni bisognoso? So che anche con un sorriso posso dare a uno sfiduciato la luce di Cristo?

Desidero essere un umile operaio del Signore perché venga nel mondo il Regno di Dio?

Josemaría Escrivá de Balaguer

(Barbastro-Spagna 1902, Roma 1975)



“Hai l’obbligo di santificarti. Anche tu.”

La sua famiglia è un focolare luminoso e allegro

Josemaría Escrivá de Balaguer nasce a Barbastro (Spagna) il 9 gennaio 1902, secondo di sei figli. I genitori, ferventi cattolici, gli insegnano, anzitutto con la loro vita esemplare, i fondamenti della fede e della pratica delle virtù cristiane. Il grande affetto per la madre e una grande fiducia e amicizia per il padre, contribuiscono a creare in Josemaría una sicurezza affettiva che lo rende un bambino sereno e allegro anche in mezzo alle prove che qualche anno dopo deve affrontare quando muoiono tre sorelle e la famiglia si trova in difficoltà economiche.

Decide di fare il sacerdote

Nell’inverno del 1917-18 avviene un episodio che sarà decisivo per la vita di Josemaría Escrivá: dopo una fitta

nevicata il giovane osserva le orme congelate lasciate sulla neve da due piedi nudi; sono le impronte di un religioso carmelitano che vi ha camminato scalzo. Allora si domanda: *Se altri fanno tanti sacrifici per Dio e per il prossimo, io non sarò capace di offrirgli nulla?* Quell'episodio, come racconterò in seguito, fa nascere nella sua anima una "divina inquietudine": *Il cuore mi chiedeva qualcosa di grande e che fosse amore* ed egli matura la decisione di diventare sacerdote. Concluso il liceo, comincia gli studi ecclesiastici nel seminario di Logroño e poi, dal 1920, nella Università Pontificia di Saragozza. Nel capoluogo aragonese si laurea anche in Giurisprudenza. Dai compagni il giovane è molto amato per il suo carattere piacevole, per il suo modo semplice, per la sua generosità. La sua vita di preghiera, la disciplina e lo studio sono di esempio per tutti i seminaristi e nel 1922, a soli vent'anni, l'arcivescovo di Saragozza lo nomina Ispettore del Seminario.

La preghiera davanti al Santissimo Sacramento

In quegli anni trascorre molte ore in preghiera davanti al Santissimo Sacramento, mettendo le basi di una profonda vita eucaristica, e si reca ogni giorno alla Basilica del Pilar per chiedere alla Madonna che Dio gli mostri che cosa vuole da lui: *Pregavo, pregavo, pregavo in una continua orazione. Non cessavo di ripetere: "Signore, ch'io veda! Signore, che sia!"*.

L'ordinazione

Nel 1925 Josemaría è ordinato sacerdote e inviato come aiuto parroco in un villaggio di contadini, ma nel 1927, si trasferisce a Madrid per ottenere il dottorato in Diritto civile. Qui il suo zelo apostolico lo mette subito in contatto

con persone di tutti gli ambienti sociali: studenti, artisti, operai, intellettuali, sacerdoti. In particolare, si prodiga instancabilmente con i bambini, i malati e i poveri delle borgate periferiche.

Fondazione dell'Opus Dei

Un anno dopo, il 2 ottobre 1928 nasce l'Opus Dei. Il progetto prende forma e si sviluppa, pur in mezzo alla guerra civile di Spagna (1936-1939), mobilitando sin dall'inizio molti giovani universitari all'apostolato affinché portino Cristo ovunque e scoprano la grandezza della propria vocazione cristiana. L'Opera dall'inizio si orienta nella sua totale apertura ai laici. Anzi, l'appartenenza dei laici sarà un punto forte del progetto di Dio che Josemaría vede: amare il prossimo e cercare la santità nella vita quotidiana, in ogni realtà umana; conoscere Gesù Cristo, farlo conoscere, affinché Cristo regni in tutti e in tutto. Nel 1941 il vescovo di Madrid concede la prima approvazione canonica dell'Opus Dei; due anni dopo Josemaría riceve ancora un'altra grazia: all'interno dell'Opus Dei potranno essere ordinati i sacerdoti provenienti dai fedeli laici dell'Opera stessa.

Laici e sacerdoti insieme perché tutti sono ugualmente chiamati alla santità!

Josemaría vede profeticamente che giunge il tempo in cui nella Chiesa laici e sacerdoti tornano a lavorare insieme per il regno di Dio, *come i primi cristiani i quali, seppero cambiare la propria società, mettendo tutto il proprio impegno al servizio del comando di Cristo*. Non più divisione tra sacerdoti e laici: tutti sono ugualmente chiamati alla santità! Anticipando profeticamente il Concilio Vaticano II, Josemaría parla dicendo: *Hai l'obbligo di*

santificarti. Anche tu. Chi pensa che questo sia un compito esclusivo dei sacerdoti e religiosi? A tutti, senza eccezione, il Signore ha detto: Siate perfetti, come è perfetto il Padre mio che è nei Cieli (Cammino, 291).

La santità in mezzo al mondo anche con il lavoro quotidiano

Quando si vive con una profonda unione al Signore tutto è preghiera, tutto può e deve portarci a Dio, alimentando un rapporto continuo con Lui, dalla mattina alla sera. Ogni onesto lavoro, dice Escrivà, può essere orazione; e ogni lavoro che è orazione, è apostolato. I laici possono e devono cercare la santità anche attraverso l'esercizio libero e responsabile del proprio lavoro che deve essere svolto dando il massimo, ricercando in ogni occupazione la perfezione per il bene del prossimo e per dare gloria a Dio.

La famiglia è come un altare.

Escrivà annuncia al mondo contemporaneo che la famiglia è come un altare! Essa è luogo di santificazione in cui i genitori sono stati posti da Dio per adempiere a un compito insostituibile: l'educazione dei figli. Il santo è colui che nella vita ordinaria svolge ogni cosa con amore e pazienza, colui che non fa cose straordinarie, ma riluce nell'ordinario: *Sappiatelo bene: c'è un qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire.*

Non solo tutto è preghiera, ma tutto nasce dalla preghiera!

Lo spirito dell'Opera non è qualcosa di nuovo, ma piuttosto qualcosa di profondamente radicato nell'insegnamento

del Vangelo! Non solo tutto è preghiera, ma tutto nasce dalla preghiera! La radice della prodigiosa fecondità del ministero di Escrivà si trova proprio nell'ardente vita interiore che fa di lui un contemplativo in mezzo al mondo. Egli chiede di vivere a tutti, laici e sacerdoti, una vita interiore alimentata dall'orazione e dai sacramenti, che si esprime nell'amore appassionato per l'Eucaristia facendo della Messa il centro e la radice della propria vita.

Come pescatori al lavoro in “*un mare senza sponde*”

Nel 1946 Josemaría Escrivà si trasferisce a Roma allo scopo di preparare il riconoscimento pontificio dell'Opus Dei mentre con gioia sempre nuova accoglie gli appelli dei numerosi vescovi che chiedono il contributo dell'Opus Dei all'evangelizzazione. Nascono in tutto il mondo, centri di formazione per contadini, scuole, università, cliniche e dispensari, e molte attività, che egli definisce *un mare senza sponde*. Nonostante una salute compromessa, le ristrettezze economiche, persecuzioni e difficoltà di ogni genere, il Santo si mostra sempre allegro e desideroso di inondare la terra della luce di Cristo! Il 26 giugno 1975 san Josemaría si spegne nella sua stanza di lavoro, in seguito a un arresto cardiaco, ai piedi di un quadro della Madonna cui rivolge l'ultimo sguardo. In quel momento l'Opus Dei è presente nei cinque continenti con più di sessantamila membri di ottanta nazionalità. Giovanni Paolo II ha dichiarato: *Nell'ottobre 2002 ho avuto la gioia di iscrivere nell'Albo dei santi Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, zelante sacerdote, apostolo dei laici per i tempi nuovi.*

APPUNTI DELLA CATECHESI:

APPUNTI...

IL PROPOSITO:

LA REVISIONE DI VITA:

LA PREGHIERA *Come ho vissuto la mia preghiera personale in questa tappa? Sono stato fedele al mio tempo di preghiera?* **LA PAROLA DI DIO** *Come mi ha parlato Dio in questo tempo? Come ho accolto la sua Parola?* **I RAPPORTI CON GLI ALTRI** *Come ho esercitato la carità nella famiglia, nella Comunità? Come ho vissuto le promesse di perdono permanente e di costruzione dell'amore?* **I NOSTRI DOVERI** *Ho vissuto da cristiano nella scuola, nel lavoro...? Sono stato fedele agli impegni comunitari? Come ho vissuto le promesse di povertà e di servizio?* **IL MIO IMPEGNO DI CONVERSIONE** *Come l'ho vissuto?*

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

LA REVISIONE DI VITA...

UN ESAME DI COSCIENZA SULLE BEATITUDINI



Il modo migliore di prendere sul serio le beatitudini evangeliche che abbiamo meditato in questi due anni è di servircene come di uno specchio per un esame di coscienza davvero evangelico.

Tutta la Scrittura, dice san Giacomo, è come uno specchio nel quale il credente deve guardarsi con calma, senza fretta, per conoscere davvero come è (cfr. Gc 1, 23-25), ma la pagina delle beatitudini lo è in maniera unica.

***Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli***

Sono povero di spirito, povero dentro, abbandonato in tutto a Dio? Sono libero e distaccato dai beni terreni? Cosa rappresenta il denaro per me? Cerco di condurre uno stile di vita sobrio e semplice, come si addice a chi vuole testimoniare il vangelo? Prendo a cuore il problema della spaventosa povertà non scelta ma imposta a tanti milioni di miei fratelli?

***Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati***

Considero l'afflizione una disgrazia e un castigo, come fa la gente del mondo, o un'opportunità di rassomigliare a Cristo? Quali sono i motivi delle mie tristezze: gli stessi di Dio o quelli del mondo? Cerco di consolare gli altri, o solo di essere consolato io? So custodire come un segreto tra me e Dio qualche contrarietà, senza parlarne a destra e a sinistra?

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra

Sono mite? C'è una violenza delle azioni, ma anche una violenza delle parole e dei pensieri. Domino l'ira fuori e dentro di me? Sono gentile e affabile con chi mi sta vicino?

***Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati***

Ho fame e sete di santità? Tendo alla santità, o mi sono da tempo rassegnato alla mediocrità e alla tiepidezza? La fame materiale di milioni di persone mette in crisi la mia continua ricerca di comodità, il mio stile di vita borghese? Mi rendo conto di quanto io e il mondo in cui vivo ci troviamo di fatto nella situazione del ricco epulone?

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia

Sono misericordioso? Davanti allo sbaglio di un fratello, di un collaboratore, reagisco con il giudizio o con la misericordia? Gesù sentiva compassione per le folle: e io? Sono stato anch'io qualche volta il servo perdonato che non sa perdonare? Quante volte ho chiesto e ricevuto alla leggera la misericordia di Dio per i miei peccati, senza rendermi conto a quale prezzo Cristo me l'ha procurata?

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

Sono puro di cuore? Puro nelle intenzioni. Dico: sì, sì, no, no, come Gesù? C'è una purezza del cuore, una purezza delle labbra, una purezza degli occhi, una purezza del corpo... Cerco di coltivare tutte queste purezze così necessarie specialmente alle anime consacrate? L'opposto più diretto della purezza di cuore è l'ipocrisia. Io, a chi mi sforzo di piacere nelle mie azioni: a Dio o agli uomini?

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

Sono un operatore di pace? Metto pace tra le parti? Come mi comporto nei conflitti di opinioni, di interessi? Mi sforzo di riferire sempre e solo il bene, le parole positive lasciando cadere nel vuoto il male, il pettegolezzo, quello che può seminare discordia? C'è la pace di Dio nel mio cuore, e se no, perché?

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli

Sono pronto a soffrire qualcosa in silenzio per il vangelo? Come reagisco davanti a qualche torto o sgarbo che ricevo? Partecipo intimamente alle sofferenze dei tanti fratelli che soffrono davvero per la fede, o per la giustizia sociale e la libertà?

...e per finire

L'applauso del cielo*

Da Max Lucado, *L'applauso del cielo*, EUN, Varese 2008.

Sono quasi a casa. Dopo dieci giorni, quattro letti d'albergo, undici ristoranti e ventidue tazze di caffè, sono quasi a casa. Dopo otto sedili d'aeroplano, cinque aeroporti, due ritardi, un libro, sono quasi a casa. L'aereo risuona sotto di me. Un bimbo piange dietro di me. Uomini d'affari conversano intorno a me. Da un foro sopra di me soffia aria fresca. Ma l'unica cosa che importa è ciò che ho davanti: casa mia.

Casa. È stato il mio primo pensiero quando mi sono svegliato questa mattina. È stato il mio primo pensiero quando sono sceso dall'ultimo podio. È stato il primo pensiero quando ho salutato il mio ultimo ospite all'ultimo aeroporto.

Non c'è porta come quella di casa propria. Non c'è luogo migliore dove posare i piedi che sotto il proprio tavolo. Non c'è caffè che eguagli quello della propria tazza. Non c'è pasto all'altezza di quello consumato alla propria tavola. E non c'è abbraccio come quello della propria famiglia.

Casa. La parte più lunga del viaggio verso casa è l'ultima: il tragitto dalla pista d'atterraggio al terminal. Io sono quello a cui l'assistente di volo deve sempre ripetere di stare seduto. Io sono quello con una mano sulla valigetta e l'altra sulla cintura di sicurezza. Ho imparato che c'è una frazione di secondo decisiva in cui posso sfrecciare giù per il corridoio ed entrare in prima classe prima che fiumi di persone comincino a riversarsi nel corridoio principale. Non lo faccio con ogni volo. Lo faccio soltanto quando sto andando a casa.

Ho un balzo al cuore quando scendo dall'aeroplano. Divento quasi nervoso quando mi avvicino alla scaletta. Passo davanti agli altri. Stringo la mia valigetta. Mi si stringe lo stomaco. Mi sudano le mani.

Entro nell'atrio come un attore sale sul palco. Il sipario viene alzato e il pubblico aguzza gli occhi. Quasi tutti si rendono conto che non sono chi volevano e guardano oltre. Poi da un lato mi giungono le urla familiari di due ragazzine. Papa! Mi volto e le vedo: le faccine pulite, in piedi sulle sedie, saltellano su e giù in preda alla gioia mentre l'uomo della loro vita si dirige verso di loro. Jenna smette di saltellare quanto basta per battere le mani. Applaude! Non so chi le abbia detto di farlo, ma stai pur certo che non le dirò di smetterla.

Dietro di loro scorgo un altro volto: la piccola Sara, nata pochi mesi fa. Profondamente addormentata, corruga leggermente la fronte come reazione agli strilli. E poi vedo un quarto viso: quello di mia moglie. In qualche modo è riuscita a trovare il tempo di pettinarsi, di indossare un vestito nuovo, di aggiungere quella scintilla in più. In qualche modo, per quanto sia esausta, mi farà sentire come se la mia settimana fosse l'unica settimana di cui valga la pena parlare. Volti di casa mia.

È questo a rendere così toccante la promessa al termine delle beatitudini: Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli. Qual è il nostro premio? Casa nostra.

[...]

Anche tu sarai presto a casa. Forse non l'hai notato, ma non sei mai stato così vicino a casa. Ogni istante è un passo compiuto. Ogni respiro è una pagina voltata. Ogni giorno è un chilometro marcato, una montagna scalata. Sei più vicino a casa di quanto tu sia mai stato. Prima che tu riesca a rendertene conto arriverà il momento stabilito per il tuo arrivo; scenderai la scaletta ed entrerai nella città.

Vedrai volti che ti attendono. Sentirai il tuo nome pronunciato da persone che ti amano. E forse, dico forse - in fondo, dietro le folle - Colui che preferì morire piuttosto che vivere senza di te scosterà le mani forate dalla sua veste celeste e... applaudirà.

* Max Lucado è un pastore protestante del Texas autore di numerosi bestsellers. *L'applauso del cielo* è un commento alle beatitudini e il brano riportato ne è la conclusione.

CALENDARIO CAMMINO 2009-2010 ¹⁷⁵

OTTOBRE 2009	Venerdì 9 I TAPPA CATECHESI	Venerdì 16 I TAPPA RISONANZA in Cenacolo	Venerdì 23 I TAPPA CONDIVISIONE in Cenacolo	Venerdì 30 I TAPPA INCONTRO ALLEATI	
NOVEMBRE 2009	Venerdì 6 I TAPPA REVISIONE DI VITA in Cenacolo	Venerdì 13 I TAPPA INCONTRO FRATERNITÀ	Venerdì 20 II TAPPA CATECHESI	Venerdì 27 II TAPPA RISONANZA in Cenacolo	
DICEMBRE 2009	Venerdì 4 II TAPPA CONDIVISIONE in Cenacolo	5-8 RIMINI ANIMATORI RnS	Venerdì 11 II TAPPA INCONTRO ALLEATI	Venerdì 18 II TAPPA REVISIONE DI VITA in Cenacolo	Domenica 20 II TAPPA INCONTRO FRATERNITÀ
GENNAIO 2010	3-6 RITIRO COMUNITÀ Montesilvano	Venerdì 8 III TAPPA CATECHESI	Venerdì 15 III TAPPA RISONANZA in Cenacolo	Venerdì 22 III TAPPA CONDIVISIONE in Cenacolo	Venerdì 29 III TAPPA INCONTRO ALLEATI
FEBBRAIO 2010	Venerdì 5 III TAPPA REVISIONE DI VITA in Cenacolo	Sabato 12 III TAPPA INCONTRO FRATERNITÀ	Venerdì 19 IV TAPPA CATECHESI	Venerdì 26 IV TAPPA RISONANZA in Cenacolo	
MARZO 2010	Venerdì 5 IV TAPPA CONDIVISIONE in Cenacolo	Venerdì 12 IV TAPPA INCONTRO ALLEATI	Venerdì 19 IV TAPPA REVISIONE DI VITA in Cenacolo	Venerdì 26 IV TAPPA INCONTRO FRATERNITÀ	
APRILE 2010	Venerdì 2 VENERDÌ SANTO	Venerdì 9 V TAPPA CATECHESI	Venerdì 16 V TAPPA RISONANZA in Cenacolo	Venerdì 23 V TAPPA CONDIVISIONE in Cenacolo	dal 29 aprile CONVOCAZIONE RnS RIMINI
MAGGIO 2010	al 2 maggio CONVOCAZIONE RnS RIMINI	Venerdì 7 V TAPPA INCONTRO ALLEATI	Venerdì 14 V TAPPA REVISIONE DI VITA in Cenacolo	16-22 IN PREGHIERA CON MARIA dall'ASCENSIONE a PENTECOSTE	Venerdì 28 V TAPPA INCONTRO FRATERNITÀ

INDICE

PROLOGO	3
STRUTTURA DEL CAMMINO A TAPPE	7
LA REVISIONE DI VITA	22
INDICAZIONI PER LA LECTIO DIVINA	31
I TAPPA	39
II TAPPA	59
III TAPPA	81
IV TAPPA	103
V TAPPA	127
ESAME DI COSCIENZA	127
E PER FINIRE	111
CALENDARIO	127